



An International Journal
on Legal History and Comparative
Jurisprudence



Volume 3
Number 1
June 2023

Bologna
University Press



Direzione/Editors: A. Banfi (Univ. Bergamo), G. Luchetti (Univ. Bologna), M. Ricciardi (Univ. Milano Statale).

Comitato Direttivo/Editorial Board: M. Brutti (Univ. Roma Sapienza), A. Calore (Univ. Brescia), E. Cantarella (Univ. Milano Statale), E. Chevreau (Univ. Paris Panthéon), M. Miglietta (Univ. Trento), E. Stolfi (Univ. Siena).

Comitato Scientifico/Scientific Committee: Sergio Alessandri (Univ. Bari), Francisco J. Andrés Santos (Univ. Valladolid), Martin Avenarius (Univ. Köln), Ulrike Babusiaux (Univ. Zürich), Christian Baldus (Univ. Heidelberg), Maurizio Bettini (Univ. Siena), Italo Birocchi (Univ. Roma Sapienza), Mauro Bonazzi (Univ. Utrecht), Amelia Castresana Herrero † (Univ. Salamanca), Marco Cavina (Univ. Bologna), Orazio Condorelli (Univ. Catania), Pietro Costa (Univ. Firenze), Laura D'Amati (Univ. Foggia), Wojciech Dajczak (Univ. Poznań), Lucio De Giovanni (Univ. Napoli Federico II), Oliviero Diliberto (Univ. Roma Sapienza), Athina Dimopoulou (Nat. Kap. Univ. Athens), Elio Dovere (Univ. Napoli Parthenope), Roberto Esposito (Scuola Normale Superiore), Giuseppe Falcone (Univ. Palermo), Michael Gagarin (Texas Univ.), Jean-François Gerkens (Univ. Liège), Peter Gröschler (Univ. Mainz), Alejandro Guzmán Brito † (Pont. Univ. Cat. Valparaiso), Akira Koba (Univ. Tokyo), Umberto Laffi (Univ. Pisa-Accad. Naz. Lincei), Andrea Lovato (Univ. Bari), William N. Lucy (Univ. Durham), Lauretta Maganzani (Univ. Milano Cattolica), Valerio Marotta (Univ. Pavia), Thomas McGinn (Vanderbilt Univ.), Guido Melis (Univ. Roma Sapienza), Carlo Nitsch (Univ. Napoli Federico II), Antonio Padoa-Schioppa (Univ. Milano Statale), Javier Paricio Serrano (Univ. Complutense Madrid), Aldo Petrucci (Univ. Pisa), Johannes Platschek (Univ. München), Francesco Riccobono (Univ. Napoli Federico II), Gianni Santucci (Univ. Bologna), Nicoletta Sarti (Univ. Bologna), Aldo Schiavone (ERC-Univ. Roma Sapienza), Alessandro Somma (Univ. Roma Sapienza), Gerhard Thür (Öst. Akad. d. Wiss.), Eduardo Vera-Cruz Pinto (Univ. Lisboa).

Segretario di Redazione: F. Tamburi

Comitato di Redazione: T. Beggio, P. Biavaschi, F. Bonin, P. Carvajal, A. Cirillo, G. Cossa, S. Di Maria, M. Fino, M. Frunzio, O. Galante, S. Liva, E. Marelli, F. Mattioli, A. Nitsch, I. Pontoriero, J. Ruggiero, E. Sciandrello, G. Turelli.



An International Journal
on Legal History and Comparative
Jurisprudence

Volume 3
Number 1
June 2023

Specula Iuris è resa possibile grazie al sostegno del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bergamo, del Dipartimento di Scienze Giuridiche "Cesare Beccaria" dell'Università degli Studi di Milano.

Direttore Responsabile
Giovanni Luchetti

Editorial office
email: redazione@speculaiuris.it

Web page
<http://www.speculaiuris.it>

Print subscription (2 issues)
€ 125

Subscription office
ordini@buponline.com

Publisher
Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza, 10
40123 Bologna (Italy)
tel.: +39 051 232882
fax: +39 051 221019

ISSN: 2784-9155
ISSN online: 2785-2652
ISBN: 979-12-5477-332-1
ISBN online: 979-12-5477-333-8
Doi: doi.org/10.30682/specula0301

Registrazione
Tribunale di Bologna, n. 8567 del 03/06/2021

Trascorso un anno dalla prima edizione, i testi sono pubblicati sotto licenza Creative Commons CC-BY 4.0
One year after the first publication, paper are licensed under a Creative Commons attribution CC-BY 4.0

Graphic Layout
DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Cover
L'Illustratore (Bologna, 1346), miniatura tratta dal *Decretum Gratiani* con glosse di Bartholomaeus Brixiensis (Ginevra, Bibliothèque de Genève, Ms. Lat. 60, f. 2r).

Sommario

DIRITTI ANTICHI

Deformità o illegittimità?

Alcune considerazioni sul νόμος licurgico relativo all'ἀγεννές καὶ ἄμορφον
(Plut. *Lyc.* 16.1-2)

7

LAURA PEPE

Il ruolo 'costituzionale' etrusco tra *regnum* e *Romana respublica*:
esegesi e critica delle fonti

31

ELIO DOVERE

Sull'originario significato del termine «paelex»

85

FERDINANDO ZUCCOTTI †

LE TRADIZIONI GIURIDICHE

Rechtsnachfolge unerwünscht oder: Vangerows wissenschaftlicher Nachlass

105

CHRISTIAN BALDUS

FIGURE DELLA CONTEMPORANEITÀ

Il concetto di solidarietà e la terza via tra socialismo e capitalismo.

A proposito di Leon Bourgeois

121

GUIDO ALPA

Ordinare il caos

Parte I: Cormanin e la nascita del diritto amministrativo

135

MARCO FIORAVANTI

Orestano-de Marini-Raggi: influenze e rimandi

155

ANTONELLO CALORE

DIRITTI ANTICHI

Il ruolo ‘costituzionale’ etrusco tra *regnum* e *Romana respublica*: esegesi e critica delle fonti

Elio Dovere

Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi di Napoli Parthenope, Napoli, Italia

Abstract (Italiano)

Grazie alla esegesi di molte fonti letterarie, e col conforto dell'esame di importanti ritrovamenti archeologici, è possibile, per la Roma arcaica, ricostruire il passaggio dalla monarchia alla repubblica in maniera parzialmente diversa da come esso è rappresentato dagli storici repubblicani e da quelli dell'età di Augusto. In questa proposta di ricostruzione emerge un ruolo in qualche modo catalizzatore del nuovo sistema costituzionale svolto dalle forze etrusche presenti nel territorio a seguito della conquista militare della *Civitas* realizzata da Porsenna, re di Chiusi: un evento, questo, per varie ragioni intenzionalmente cancellato da tutta la storiografia tradizionale.

Parole chiave: *Regnum*, *respublica*, storiografia, Etruschi, Porsenna, *Pyrgi*

Abstract (English)

Thanks to the exegesis of many literary sources, and with the comfort of the examination of important archaeological finds, it is possible, for archaic Rome, to reconstruct the passage from the monarchy to the republic in a partially different way from how it is represented by republican historians and those of the age of Augustus. In this reconstruction proposal, a somewhat catalytic role emerges of the new constitutional system played by the Etruscan forces present in the territory following the military conquest of the Civitas by Porsenna, king of Chiusi: an event, this, for various reasons intentionally canceled by all traditional historiography.

Keywords: *Regnum*, *respublica*, historiography, Etruscans, Porsenna, *Pyrgi*

1.

Alcune tra le fonti riguardanti gli eventi a cavaliere dei secoli VI e V a.C. offrono materiale prezioso, allo studioso attento e particolarmente interessato ai dibattuti temi d'epoca arcaica, per una più esatta comprensione delle vicende conclusive dell'esperienza regia e per una verifica delle matrici culturali e politiche operanti nel mutamento istituzionale repubblicano avvenuto in Roma in quegli anni¹.

Dalle linee della tradizione esistente per l'epoca in questione, anzitutto dai racconti di Livio e Dionigi, emergono elementi in certo qual senso dissonanti dal carattere squisitamente romano, 'nazionale', della trasformazione del regime monarchico nella ben più duratura *respublica*. Tali indizi trovano poi spazio, e si esplicitano maggiormente, in autori posteriori agli storici d'età augustea, come per esempio Plinio e Tacito. Costoro danno l'idea di essere meno ideologicamente interessati ai fatti delle origini repubblicane rispetto ai predecessori, e per ciò stesso più liberi di attingere a tradizioni e materiali documentari fino ad allora non privilegiati, che probabilmente garantiscono per i medesimi fatti un più alto grado di attendibilità.

Questi dati fanno tutti riferimento, in maggiore o minore misura, a consistenti presenze straniere nell'area tiberina, massime etrusche, coevamente alla trasformazione della costitu-

* Nel ricordo di Stefania Scarcella, ripensando ai begli anni del nostro dottorato.

Si pubblica qui, a distanza di tempo, una ricerca che fu d'esordio scientifico e che, nonostante la scarsa circolazione causata dall'appartata sede di edizione, ha poi nel tempo trovato accoglienza positiva, nelle sue conclusioni, presso la dottrina giusromanistica: *Contributo alla lettura delle fonti su Porsenna*, su presentazione di Antonio Guarino in *Atti dell'Accademia di Scienze Morali di Napoli* 95 (1984), pp. 69-126. Il testo originale è stato riscritto, senza tuttavia alcun aggiornamento, e poiché l'ipotesi ricostruttiva in esso prospettata appare tuttora incontestata, è parso non inutile riproporre il lavoro solo con i rinvii alle fonti (quelle latine solitamente riprodotte, mentre per comodità del lettore si è rinunciato alla trascrizione dei testi greci), accompagnate da una traduzione, e con una appendice di riferimenti bibliografici tratti dall'edizione originaria, comunque ancora utili per un corretto approccio al tema.

¹ Si sa come il passaggio in Roma dal *regnum* alla *respublica* sia uno di quei segmenti dell'antico sui quali si è sedimentata sia sul piano generale, sia su tratti assai specifici anche di *ius Romanorum*, una bibliografia tale da rendere difficile tenerne conto in misura soddisfacente (giusto per qualche esempio, negli ultimi decenni: L. BIANCHI, *Il magister Servio Tullio*, in *Aevum* 59 [1985], pp. 57 ss.; P. ZAMORANI, *Plebe genti esercito. Una ipotesi sulla storia di Roma (509-339 a.C.)*, Milano 1987; G. VALDITARA, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, Milano 1989; G. MIGLIORATI, *Forme politiche e tipi di governo nella Roma etrusca del VI sec. a.C.*, in *Historia* 52 [2003], pp. 39 ss.; E. BIANCHI, *Greci ed etruschi in Roma arcaica nella storiografia moderna del secondo dopoguerra*, Catania 2013; Id., *Il rex sacrorum alla luce di alcuni studi recenti*, in *MediterrAnt* 21 [2018], pp. 627 ss., con bibl.; I. ZAMBOTTO, *Nexum. Struttura e funzione di un vincolo giuridico*, Napoli 2021, pp. 75 ss. ecc.). Per i fini cui questo lavoro tende – fornire un esempio di lavoro condotto (quasi) tutto sulle fonti –, i riferimenti trascurano il tanto, in alcuni casi il troppo, che si è variamente pubblicato (è utile <https://www.arca.it/bibliografia/etruschi/>), anche sul personaggio etrusco 'silenziosamente' presente nella complessa vicenda qui esaminata e nei secoli mai dimenticato dagli uomini di alta cultura (si pensi alla tragedia *Il Porsenna* del romano Domenico Rollì, Roma 1731, dedicata a papa Clemente XII, e prima ancora alle pagine della *Monarchia* di Dante Alighieri: 2.4.10): giusto per es. si veda A. DUBOURDIEU, *L'exil de Tarquin Collatin à Lavinium*, in *Latomus* 43 (1984), pp. 733 ss.; J.-R. JANNOT, *L'Étrurie intérieure de Lars Porsenna à Aruns le Jeune*, in *MEFRA* 100 (1988), pp. 601 ss.; D. BRIQUEL, *Claude, érudit et empereur*, in *CRAI* (1988), pp. 217 ss.; G. COLONNA, *Porsenna, la lega etrusca e il Lazio*, in *La lega etrusca dalla dodecapoli ai quindicim populi*. Atti della giornata di studi Chiusi 1999, Firenze 2001, pp. 29 ss.; G. MIGLIORATI, *Forme politiche e tipi di governo nella Roma etrusca del VI sec. a.C.*, in *Historia* 52 (2003), pp. 39 ss.; G.M. DELLA FINA (a. c. di), *Gli Etruschi e Roma. Fasi monarchica e alto-repubblicana*. Atti del XVI Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria Orvieto 2008, Roma 2009; E. BIANCHI, *Cuma e la tirannide di Aristodemo: aspetti politico-istituzionali*, in *Erga-Logoi* 3 (2015), pp. 83 ss.; M. PITTAU, *I grandi testi della lingua etrusca*, Sassari 2011; V. BELLELLI, s.v. *Thefarie Velianas*, in *Dizionario enciclopedico della civiltà fenicia*, Roma 2014, <http://www.dec-fcnr.org>; V. BELLELLI, P. XELLA (a. c. di), *Le lamine di Pyrgi. Nuovi studi sulle iscrizioni in etrusco e in fenicio nel cinquantenario della scoperta*, in *SEL* 32-33 (2015-2016, ivi ampia bibl.).

zione alla fine del VI secolo. Essi indicano in modo abbastanza trasparente in che maniera il momento allora vissuto dall'Urbe si leghi strettamente agli avvenimenti che portarono alcune città dell'Etruria a interessarsi alla zona del Tevere nell'ampio disegno di penetrazione militare, politica ed economica verso il meridione italico. Tali elementi sono indice, soprattutto, del rapporto funzionale esistente tra l'arretramento delle forze etrusche dinanzi alla decisa risposta sia delle popolazioni latine sia di quelle di stirpe greca e l'introduzione in Roma di un regime di governo caratterizzato da poteri non più vitalizi ed elettivi.

L'insieme di queste informazioni, talora non più che spunti essenziali o finanche cursòri, fin qui considerato secondario – normalmente trascurato dagli storiografi-giuristi, è stato tenuto in maggior conto solo da pochi, seppure autorevoli, studiosi di storia politica –, è costituito per la gran parte da una serie di notizie esistenti intorno al ruolo di Chiusi e del suo re, Porsenna, negli avvenimenti romano-latini tra *regnum* e regime post-monarchico. Queste, integrate dalla riflessione sulle risultanze archeologiche ed epigrafiche coeve, sono tali da giustificare l'interesse dello studioso del *ius publicum Romanorum* per i fatti politici e militari coinvolgenti l'area laziale in quegli anni di netta transizione. Esse sembrano suggerire il permanere dell'influenza operativa etrusca in direzione ideologicamente e politicamente precisa negli eventi e sulle istituzioni primo-repubblicane ben al di là della convenzionale data del 509.

2.

In età augustea gli scrittori di storia romana di lingua sia latina sia greca conservavano ancora un significativo ricordo dell'intervento di Porsenna nel Lazio.

Secondo Livio, avvenuta per mano del console Orazio la dedicazione del tempio di Giove Capitolino nel 509, il primo anno *post reges exactos*, Roma si sarebbe trovata in grave pericolo in quanto il re di Chiusi, Porsenna², «*cum regem esse Romae, tum Etruscae gentis regem, amplum Tuscis ratus, Romam infesto exercitu uenit*»³ (a. 508). La nostra fonte fa intendere che Porsenna sarebbe intervenuto nelle vicende romane su sollecitazione (*consilium precesque*) dell'ultimo Tarquinio rifugiatosi a Chiusi, dopo la cacciata, presso di lui. In pratica si sarebbe trattato, da parte dell'Etrusco, d'un tentativo di semplice restaurazione, nell'interesse e nel nome delle *etruscae gentes*, del monarca spodestato.

La notizia, però, per vari motivi lascia alquanto dubbiosi.

² Nel senso qui indicato cfr. Liv. 2.9.1 (Conway-Walters) e Dion. 5.21.1 (Jacoby); più genericamente cfr. Val. Max. 3.3.1 (Briscoe); Flor. 1.4.1 (Giacone Deangeli); Auct., *De vir. ill.*, 8.5-6 (Pichlmayr); Dion. 5.26.1; Plin., *Nat. hist.*, 36.91 (von Jan-Mayhoff), ma anche re di *Volsinii*: 2.140; Eutr. 1.11.1 (Santini). Qualcuno, considerata una forse più antica lezione onomastica, *Porsina* o *Porsinna* (cfr. Plin., *Nat. hist.*, 2.140 e 34.139; Plut., *Popl.*, 16.1 [Ziegler]; Liv. 2.11.1; 12.1), ha veduto in essa una precisa titolatura magistratuale etrusca.

³ Liv. 2.9.4: «ritenendo [Porsenna] che a Roma fosse [opportuno] giusto mantenere la monarchia, e che il re appartenesse al popolo etrusco, mosse con un esercito contro Roma».

Non sembra credibile che motivazioni ideali, pur come quelle sottoposte al re chiusino dall'esule Tarquinio (...se, oriundos ex Etruscis, eiusdem sanguinis nominisque...⁴), abbiano potuto risolvere Porsenna a impegnarsi in un'iniziativa militare che si rivelerà, almeno così come riferisce sempre l'annalistica, durissima⁵. Altri, probabilmente, saranno stati gli interessi del lucumone chiusino all'impresa, e diversi dalla restituzione del trono romano a un etrusco tarquiniese: l'analisi dello stesso testo liviano conferma per prima questo sospetto. All'inizio del capitolo nono del secondo libro, ove leggiamo le prime notizie su Porsenna, appare effettivamente Tarquinio in veste di istigatore e, comunque, di eventuale beneficiario della successiva azione bellica contro l'Urbe: *nunc [Tarquinii] monebant etiam ne orientem morem pellendi reges inultum sineret⁶*; nei capitoli seguenti, viceversa, fino all'ultimo dei cinque dedicati all'assedio cittadino condotto dagli Etruschi di Chiusi, egli non compare mai più. Lo si ritrova invece ad assedio esaurito; allorché Porsenna, ormai in procinto di smobilitare le truppe, chiede ancora ai *cives* di riaccogliere il Superbo «*magis quia id negare ipse nequieverat Tarquiniiis quam quod negatum iri sibi ab Romanis ignoraret*»⁷.

Se Tarquinio fosse realmente stato il motore di tutta la vicenda la sua figura, nella narrazione liviana, avrebbe certo trovato un risalto maggiore, assumendo una dimensione di spessore diverso da quello che leggiamo, perlomeno di calibro equivalente a quella del suo preteso *partner* etrusco; al contrario, al Superbo è attribuito dal narratore un ruolo in qualche modo pretestuoso e, tutto sommato, poco attendibile.

Accanto a questa versione circa i rapporti esistenti fra Porsenna e Tarquinio, è presente nella tradizione anche la notizia di una diversa scelta di campo operata, al momento dell'esilio, dal monarca detronizzato. Essa lo vede collegato non già alla città di Chiusi ma al centro latino di Tuscolo: non più sorretto dagli Etruschi, ma alleato dei Latini; niente affatto correlato all'impresa di Porsenna, ma forse interessato ai destini delle città-stato della lega latina, di cui appunto *Tusculum* costituiva una delle otto iniziali comunità.

Il Superbo, attestano talune fonti, dopo la rinuncia di Porsenna all'assedio di Roma avrebbe eletto rifugio a Tuscolo, e questo per ovvi motivi⁸: *Octavio Mamilio Tuscolano – is longe princeps Latini nominis erat... – ei Mamilio filiam nuptum dat, perque eas nuptias multos sibi cognatos amicosque eius conciliat*⁹; egli, rassegnatosi alla perdita definitiva del trono (*spe omni reditus in-*

⁴ Liv. 2.9.1: «...essi, [entrambi] originari dell'Etruria, consanguinei e 'connazionali'...»; *adde* Liv. 2.8.6.

⁵ Cfr. Dion. 5.23.2-25; 27-30; 33; Liv. 2.10.2-3; 12-13; 13.6.11. Peraltro, medesime motivazioni erano ricorse inutilmente, in precedenza, in occasione della *deditio* degli Etruschi al primo Tarquinio: Dion. 3.60.1-3.

⁶ Liv. 2.9.2: «...[i Tarquinii] lo ammonivano anche che non lasciasse impunito il nuovo costume di cacciare i re»; cfr. pure Eutr. 1.11.1: «...*Tarquinus ut reciperetur in regnum bellum Romanis intulit, auxilium ei ferente Porsenna* («...per essere riaccolto nel regno, con l'aiuto di Porsenna Tarquinio mosse guerra ai Romani»).

⁷ Cfr. Liv. 2.13.3: «(la proposta è fatta) più perché Porsenna non aveva potuto negare il favore ai Tarquinii, che perché non conoscesse il rifiuto che gli avrebbero opposto i Romani»; *adde* Liv. 5.21.2; 31.2; 33.2-3.

⁸ Cfr. Eutr. 1.11.2: *Tarquinus... Tusculum se contulit, quae civitas non longe ab urbe est* («Tarquinio... si recò a Tuscolo, città che non è lontana dall'Urbe»).

⁹ Liv. 1.49.9: «a Ottavio Mamilio Tuscolano – questi era di gran lunga uno fra primi tra i Latini... – diede in moglie la figlia, e grazie a queste nozze conquistò a sé molti suoi parenti e amici».

cisa), «*exsulatum ad generum Mamilium Octaviium Tusculum abiit*»¹⁰. È a Tuscolo, che con *Aricia* costituiva una delle più importanti tra le città componenti la compagine politico-militare latina, che secondo alcuni Tarquinio avrebbe condotto vita appartata, rinunciando a qualsiasi ruolo pubblico: *ibi per quattuordecim annos priuatus cum uxore consenuit*¹¹. A parere di altri, invece, e qui le notizie diametralmente divergono, egli sarebbe in qualche modo da collegare attivamente alla federazione politica dei centri latini: per Floro, storico d'età adrianea, ciò sarebbe avvenuto sulla spinta di motivazioni politico-ideologiche (*Latini quoque Tarquinius adserabant aemulatione et inuidia, ut populus qui foris dominabatur saltim domi seruiret. Igitur omne Latinum Mamilio Tuscolano duce quasi in regis ultionem tollit animos*), mentre a parere dell'assai più tardo Eutropio, molto semplicemente per regolare coi Romani un'evidente questione d'onore familiare offeso (...*cum gener Tarquini ad iniuriam soceri uindicandam ingentem collegisset exercitum*)¹².

Dunque, al Superbo le fonti attribuiscono due diversi ruoli, l'uno centrato sul soccorso prestatogli da Porsenna, l'altro sull'ospitalità accordatagli dai Latini e con particolare insistenza sugli stretti rapporti esistenti con la città di Tuscolo. Pur se i nostri autori si sforzano di rendere tali riferimenti cronologicamente successivi (...*male Tarquinius, qui Porsennam, qui Octaviium Mamilium contra patriam*¹³) e quindi funzionalmente plausibili, essi, secondo logica, risultano invece intimamente inconciliabili e impongono un problema di scelta ragionata.

Prima si rilevava l'inconsistenza delle pretese motivazioni ideali, di sangue e perciò di stirpe, poste da Livio sulle labbra di Tarquinio per decidere Porsenna alla guerra. E tanto più tale notizia perde valore se solo si riflette sulla reale natura dei rapporti politici esistenti in età arcaica tra le città etrusche aggregate nella dodecapoli: si trattava di connessioni, com'è stato precisato dagli etruscologi, improntate alla frammentarietà, all'occasionalità delle iniziative, spesso tormentate da rivalità, talvolta scosse da tentativi egemonici perpetrati dalle città più forti. E sono numerose, invero, le conferme che la storia ci tramanda: per restare ai fatti che interessarono anche Roma, basti pensare alla celebre saga rappresentata nei dipinti della tomba François di Vulci, come pure, per esempio, ai consoli eletti *ex factione Tarquiniana* di cui è ricordo in Livio (in occasione della nomina del primo dittatore)¹⁴, o ancora al mancato aiuto prestato a Veio da parte delle altre città etrusche (segno di forti contrasti politici tra i regimi lucumonici e quelli oligarchici?) nel momento in cui essa venne cinta d'assedio dai soldati romani. Relazioni, dunque, quelle reciproche tra le città-stato dell'Etruria caratterizzate da

¹⁰ Liv. 2.15.7: «(spazzata via ogni speranza di ritorno) andò in esilio a Tuscolo dal genero Mamilio Ottavio».

¹¹ Eutr. 1.11.2: «là, per quattordici anni, invecchiò in qualità di privato assieme alla moglie».

¹² Cfr. Flor. 1.5.1: «Per rivalità e invidia, anche i Latini sostenevano i Tarquini, affinché il popolo che all'estero dominava almeno in patria fosse schiavo. Dunque tutto il Lazio, sotto la guida di Mamilio Tuscolano, si solleva col pretesto di vendicare il re (Tarquinio)»; cfr. Eutr. 1.12.2: «...poiché il genero di Tarquinio aveva radunato un ingente esercito per vendicare l'offesa subita dal suocero».

¹³ Cic. *Ad Att.* 9.10.3 (Di Spigno): «Tarquinio si comportò male per aver scatenato contro la patria Porsenna e Mamilio»; *adde* Liv. 2.15.7.

¹⁴ Cfr. Liv. 2.18.4.

autonome opzioni politiche verso l'esterno; scelte che solo minimamente e temporaneamente potevano essere limitate o indirizzate dai vincoli religiosi della lega panetrusca. E perciò, li richiamo all'idea di 'nazione etrusca' di cui vi è l'eco nelle pagine dell'annalistica costituirebbe per il caso di Tarquinio e Porsenna, storicamente, un nonsenso.

A questo rilievo di carattere generale, ma di primaria importanza, va affiancata un'altra considerazione di eguale consistenza, che pure scaturisce dal racconto annalistico.

Da tutte le informazioni a nostra disposizione sui fatti bellici riguardanti i Romani, Tarquinio e Porsenna, il personaggio che costituisce il reale antagonista dei *cives* assediati non è certamente il monarca spodestato, preteso motore degli accadimenti, ma, appunto, il lucumone di Chiusi. Dal suo primo apparire nella narrazione, infatti, è lui 'il nemico' di Roma – «...quest'uomo arrogante [il re dei Chiusini nella Tirrenia], la cui mente era ottenebrata [...] dagli averi e dalla grandezza del suo potere, supponeva di avere risorse bastevoli per distruggere la potenza dei Romani, cosa che già da tempo desiderava fare, e così dichiarò guerra»¹⁵ –, non a caso «*adeo ualida res tum Clusina erat magnumque Porsennae nomen*»¹⁶. È lui, che organizzando concretamente l'assedio (*praesidio in Ianiculo locato*), porta truppe straniere nella città; è contro la sua persona che le giovani energie romane, quale che sia la credibilità da attribuire agli episodi di Orazio, Clelia e Mucio Cordo *Scaevola*, si infrangono; è infine con lui, non con Tarquinio, che i *cives* trattano al termine delle vicende belliche le condizioni della pace, secondo Livio persino su iniziativa dello stesso re etrusco, «...*ut pacis condiciones ultro ferret Romanis*»¹⁷.

In definitiva, è Porsenna la figura chiave dell'intera serie di avvenimenti narrati dagli annalisti. Ed è interessante notare come, anche quando il tono del racconto gli è palesemente ostile, come nel passo dello storico di Alicarnasso non appena ricordato, egli resti il numero uno della vicenda relegando i Tarquinii in posizione subordinata e oggettivamente trascurabile.

Ora occorre aggiungere ancora un'altra riflessione di particolare rilievo utile ai fini del ragionamento articolato sin qui.

La tradizione annalistica che tramanda le fasi conclusive della monarchia romana utilizzò necessariamente nelle sue trattazioni, com'è naturale che fosse e com'è stato appurato dagli studiosi, materiale storiografico preesistente relativo all'età arcaica. I primi annalisti romani (peraltro scrittori di lingua greca), tra le diverse fonti riguardanti l'epoca più remota, dovettero servirsi anche delle informazioni derivate dagli storici greci dei secoli IV-III che si erano già occupati del passato dell'Urbe, Diocle di Pepareto e, in misura maggiore, Timeo di Tauromenio; grazie a tale mediazione essi avrebbero conosciuto pure la cosiddetta cronaca di Cuma (Κομμαϊκά) datata appunto tra i secoli IV e III. Questa, una narrazione dagli intenti storici

¹⁵ Cfr. Dion. 5.21.2.

¹⁶ Liv. 2.9.5: «tanto era potente lo 'stato' di Chiusi, tanto era grande la fama di Porsenna».

¹⁷ Cfr. Liv. 2.13.2: «...da indurlo a offrire spontaneamente proposte di pace ai Romani»; l'esistenza di una pace stipulata da Porsenna coi Romani indipendentemente da Tarquinio è riferita da Eutr. 1.11.2: *Tarquinus, cum suscipi non posset in regnum neque ei Porsenna, qui pacem cum Romanis fecerat...* («Tarquinio, non potendo essere accolto nel regno né prestandogli aiuto Porsenna, che aveva fatto pace coi Romani...»).

impennata sulla figura del locale tiranno Aristodemo, consegnò tra l'altro varie notizie riguardanti le vicende che avevano reciprocamente coinvolto i centri dell'area laziale, una parte dell'Etruria interna e le milizie della città di Cuma negli anni a cavaliere dei secoli VI e V. Tali referenze, grazie alle correlazioni con i coevi fatti romani (battaglia fra Aricini e Cumani contro gli Etruschi di Arunte, figlio di Porsenna, e contemporanea presenza di costui intorno a Roma), fornirono all'annalistica il perimetro cronologico entro cui racchiudere pure l'avventura dell'ultimo Tarquinio e del re chiusino.

E dunque, se tutta la tradizione è concorde nel porre la cacciata dei *reges* agli inizi dell'ultimo decennio del VI secolo, ugualmente la cronologia restituita dai *Κυμαϊκά*, concentrata sul personaggio di Aristodemo e sostanzialmente fededegna (nonostante qualche ipotizzato rimaneggiamento), risulta «solidissimamente inquadrata tra gli ultimi decenni del VI e i primi del V secolo». Perciò, grazie al collegamento con una fonte sicura, estranea alle originarie cronache romane, la notizia dell'attacco di Porsenna a Roma acquisisce chiarezza maggiore e, forse, senso diverso da quello a essa ordinariamente attribuito dagli annalisti.

A questa notazione vanno pure accostati in direzione significativamente univoca i vari dati documentari pervenuti sull'ultima dimora di Tarquinio. E a tale proposito le nostre fonti mostrano invero un generale accordo; Livio fa sapere, come pure Dionigi e altri, che Tarquinio sarebbe morto a Cuma nell'anno 495: *...mortuus Cumis, quo se post fractas opes Latinorum ad Aristodemum tyrannum contulerat*¹⁸. Coerentemente col racconto degli avvenimenti precedenti, viste cadere le speranze d'un ritorno nell'Urbe, il Superbo, a seguito della sconfitta subita «*ad lacum Regillum in agro Tusculano*» dalle città latine con cui si era alleato, si rifugia a Cuma; questa città rappresentava, in tale contingenza, l'unico ricovero sicuro per i nemici di Chiusi: a dispetto del disaccordo delle fonti sul dato cronologico, è appena precedente di qualche tempo la battaglia di Aricia nella quale, con l'aiuto dei Cumani, i Latini avevano imposto una battuta d'arresto all'espansione centro-meridionale delle forze militari di Porsenna¹⁹.

Il collegamento di Tarquinio con Cuma trova ulteriore conferma pure in un'altra notizia. Nel 492, allorché ambasciatori romani furono inviati presso la città campana per acquistare grano, Aristodemo avrebbe sequestrato il carico già stipato nelle navi quale indennizzo per i beni dei Tarquinii che egli, in qualità di preteso erede, avrebbe dovuto ricevere alla morte del Superbo: *frumentum Cumis cum coemptum esset, naues pro bonis Tarquiniorum ab Aristodemo tyranno, qui heres erat, retentae sunt*²⁰.

Dalla somma dei dati sin qui elencati emerge, coerentemente logico, il veridico corso degli eventi riguardanti l'intervento di Chiusi nei fatti di Roma. Le premesse della storiografia

¹⁸ Liv. 2.21.5: «...mori a Cuma, dove egli, dopo la sconfitta dei Latini, si era ritirato presso il tiranno Aristodemo»; cfr. pure Dion. 6.21.3; Cic., *Tusc.*, 3.12.27 (Drexler); Auctor *De vir. ill.*, 8.5; Zonar. 7.12 (Dindorf); *contra* cfr. Eutr. 1.11.2 e August., *De civ. Dei*, 3.15 (Maurini), per i quali il luogo della morte sarebbe Tuscolo.

¹⁹ Cfr. Liv. 2.14.5-8; Dion. 7.3.2; 5.1; 6.4. La datazione della battaglia è controversa: 499 o 496.

²⁰ Liv. 2.34.4: «A Cuma, quando già il grano era stato acquistato, le navi furono trattenute dal tiranno Aristodemo per compensare la perdita dei beni dei Tarquinii, di cui egli era l'erede».

romana, che vorrebbero Porsenna stimolato contro l'Urbe dai Tarquinii, sembrerebbero destinate a rivelare la loro incongruità di fronte all'evidenza dell'assoluta autonomia dell'intervento chiusino. È chiaro, infatti, che se realmente il capo etrusco avesse voluto restaurare il trono del Superbo, molto probabilmente non avrebbe incontrato difficoltà insormontabili, specie d'ordine militare: è significativo, in tal senso, l'accento posto da Livio sulla grande potenza militare di Chiusi, e sulla fama raggiunta dal suo re presso i Romani²¹ (si pensi pure, per esempio, al paragone che sarà operato da Tacito tra la *deditio* di Roma a Porsenna e la disastrosa conquista della *Civitas*, in età successiva, da parte dei Galli Senoni²²); così anche è eloquente la considerazione che Plutarco ha di Porsenna quando lo definisce «il più grande tra i re italici»²³.

Né va trascurata, poi, l'inconsistenza degli avvenimenti bellici così come riferiti dalla tradizione. A parte qualche episodio di guerriglia spicciola, nei quali peraltro, curiosamente, non si distingue mai in modo speciale alcuno dei Tarquinii (attivamente presenti più tardi, invece, tra le schiere dei Latini), essi sono incentrati in modo quasi esclusivo su singoli casi poco credibili di *Romana virtus* – la resistenza solitaria di Orazio Coclite, la fuga 'tiberina' di Clelia, l'attentato fallito di Mucio Scevola – dei quali da più parti si è rilevato il carattere fortemente sospetto.

Per ciò che invece concerne i moventi del re etrusco nell'aiuto che avrebbe prestato a Tarquinio, essi già sopra sono stati esclusi in base a considerazioni di tipo oggettivo, riferite agli effettivi rapporti esistenti in antico tra le città-stato dell'Etruria: relazioni caratterizzate da rivalità reciproche, interessi particolaristici e frantumazione politica, malamente canalizzate verso scopi comuni dai vincoli confederali della lega della dodecapoli.

Nella vicenda romana in questione la realtà è probabilmente un'altra, ma essa è pesantemente velata dall'impegno delle fonti nel cercare di tacere su eventuali fattori esterni nella caduta dei re e nella conquista della libertà repubblicana.

È un dato sicuro che Roma, nel corso del VI secolo, costituisse un'utilissima base di transito per qualsiasi traffico centro-meridionale, mercantile e non: via terra verso il sud; via Tevere, passando per la Sabina, verso l'Etruria interna e verso l'Umbria. Essa rappresentava per il mondo etrusco un necessario caposaldo da controllare, e tale 'vigilanza' si realizzò concretamente mediante l'alternò succedersi dell'influenza di più città etrusche sull'Urbe: a volte centri dell'Etruria costiera, talora centri dell'area più interna. Per la fine del VII secolo e la prima metà del VI abbiamo infatti numerose attestazioni, sia nelle fonti letterarie sia nei ritrovamenti archeologici, della presenza di *Caere* (l'attuale Cerveteri) e di Tarquinia; alla metà del VI secolo all'influenza di Tarquinia si sostituì l'ingerenza di Vulci, risultata vittoriosa nei contrasti rappresentati nelle celebri pitture della vulcente tomba François; per l'ultima metà del secolo prerepubblicano le fonti testimoniano poi l'influenza di personaggi di sicura prove-

²¹ Cfr. Liv. 2.9.5.

²² Cfr. Tac., *Hist.*, 3.72.1 (si veda *infra*, nt. 42).

²³ Cfr. Plut., *Popl.*, 16.1.

nienza tarquiniese, e per la parte terminale dello stesso periodo, infine, esse ragguagliano sul confronto di due altri gruppi etruschi che si sarebbero conteso il controllo della *Civitas*²⁴: le città dell'Etruria centro-settentrionale, tra cui *Volsinii* e Chiusi, tentarono infatti di sostituirsi ai centri dell'area costiera, quali Tarquinia e *Caere*. In ogni caso, a questa spinta verso il sud cercò di porre argine, e ad Aricia vi riuscì, la compagine latina appoggiata dai Greci di Cuma, nemici di Capua alleata a sua volta alle città etrusche dell'interno²⁵.

Nell'ambito di quest'ampia ma finale ondata del movimento etrusco verso il meridione, il ruolo principale fu tenuto dalla città di Chiusi²⁶, e in quest'ottica l'iniziativa antiromana di Porsenna rivela tutto il suo autonomo significato, non potendo essere ridotta a un episodio, per giunta fallito, di mera restaurazione interna. L'intervento del re chiusino si spiegherebbe come tentativo di conquista del controllo dell'area tiberina per potersi assicurare l'utilizzazione di questa base nella successiva marcia verso la Campania, e per mantenere aperto un comodo canale di comunicazione terrestre – l'unico possibile per centri privi di sbocchi marittimi – con la città di Capua, la più importante della dodecapoli etrusca del meridione²⁷.

Dinanzi alla pressione di Chiusi è quindi più che comprensibile la fuga da Roma del Superbo²⁸. Egli si sarebbe rifugiato coi figli dapprima a *Caere* (distante dall'Urbe poche decine di chilometri), centro costiero alleato di Tarquinia²⁹; poi si sarebbe recato a Tuscolo, presso il genero Ottavio Mamilio: la lega latina, di cui questa città era componente di primaria importanza, costituiva infatti, con l'alleata Cuma, il solo valido fronte di opposizione italica alle forze etrusche in espansione nel centro-sud.

Questa ricostruzione dell'intervento chiusino, pur se non tiene conto di molti particolari annalistici riguardanti la fase finale della monarchia di Tarquinio (peraltro, a volte fin troppo romanzeschi), ha il pregio di conservare comunque il carattere generale degli avvenimenti riferiti dalla tradizione: riconosce e ribadisce, cioè, l'innegabile tratto subitaneo della caduta del Superbo, rispettando sostanzialmente l'inquadramento cronologico delle vicende tramandate

²⁴ È comunque bene ricordare che i tentativi egemonici etruschi su Roma non terminarono col chiudersi del VI secolo: per l'a. 481 cfr. Liv. 2.43.2: *Veientes... Romam ipsam se oppugnatos minabantur* («i Veienti... minacciavano di assalire la stessa Roma»); per l'a. 476 Liv. 2.51.2: *transierant enim Etrusci Tiberim. [...] id bellum ipsis istitit moenibus* («poiché gli Etruschi avevano attraversato il Tevere. [...] questa guerra giunse fin sotto le mura»).

²⁵ I Cumani avrebbero appoggiato i Latini non solo per ovvie ragioni strategiche (era immediata la minaccia dell'asse Chiusi-Capua), ma forse soprattutto per motivi economici. In quegli anni Cuma realizzava le prime monetazioni e tendeva ad allacciare stretti rapporti con la Magna-Grecia (è dell'a. 474 la battaglia navale tra Etruschi e flotta cumano-siracusana); era pertanto indispensabile a fini commerciali mantenere migliori rapporti con le città costiere più a settentrione (Tarquinia e *Caere*) piuttosto che con i centri dell'Etruria interna (Chiusi e *Volsinii*) a quelle nemiche.

²⁶ È tuttavia probabile che Chiusi fosse collegata ad altra/e città dell'Etruria interna; lo fanno pensare fonti tra cui Liv. 2.9.5 e Plut., *Popl.*, 16.1. Si veda *supra*, nt. 5.

²⁷ È noto come le fonti ricordino l'esistenza di tre confederazioni di città etrusche, ognuna di dodici membri, unite da fluttuanti legami politici e religiosi (Liv. 4.23.5; 25.7; 61.2; 5.17.6; Diod. 14.113.2; Strab. 5.2.2 [Lasserre]; Serv., *Ad Aen.*, 10.172; 201 [Thilo]): una situata nell'Etruria vera e propria, un'altra in Campania, l'altra in area padana.

²⁸ Per Dion. 4.85.4; 5.3.1, Tarquinio si sarebbe rifugiato prima dal figlio Sesto a *Gabii*, poi da lì a Tarquinia. Liv. 2, 6, 7-9 riferisce che i Romani avrebbero sconfitto Veio e Tarquinia alleatesi in favore del Superbo: una guerra, questa, sospettosamente funzionale all'eroica introduzione nel raccolto annalistico del celebre P. Valerio Publicola.

²⁹ Cfr. Liv. 1.60.2: *Duo [liberi] patrem secuti sunt qui exsulatum Caere in Etruscos ierunt* («Due [figli] seguirono il padre, andandosene in esilio a *Caere*, presso gli Etruschi»).

dalle diverse fonti. Tale ipotesi, cercando di discernere in seno alla tradizione le diversità di orientamento sul ruolo svolto dagli Etruschi tra *regnum* e *respublica* – è più che mai opportuna la segnalazione circa l'anti-etruscismo degli autori d'età augustea –, rivalutando anzi i materiali che parlano di un interesse degli Etruschi dell'interno (valle dell'alto-Tevere e Val di Chiana) al controllo di Roma, si collega pure, in modo funzionale, ad altre notizie antiche. Queste testimoniano in maniera più o meno diretta la riuscita del tentativo egemonico di Porsenna: se non in pieno, in quanto la sua pressione sul Lazio sarebbe stata definitivamente allentata sotto le mura di Aricia, almeno in misura parziale per ciò che appunto concerneva il controllo della zona del Tevere occupata dai Romani.

3.

Orbene, alcuni dati riferiti da autori meno risalenti degli annalisti, riguardanti in maniera più o meno diretta il lucumone di Chiusi e il suo operato, suggeriscono una forte presenza di Porsenna, per quanto breve, all'interno dell'Urbe. Essi concorrono, tra loro correlati, a corroborare l'idea di un probabile periodo di temporanea ma completa sottomissione di Roma alla signoria militare straniera e, come vedremo, sostenuti da altri elementi, potrebbero anche far pensare a un'attiva ingerenza di Porsenna nella determinazione istituzionale del primo periodo del regime post-monarchico.

L'analisi della fonte annalistica, tuttavia, costituisce una prodromica verifica di questi segnali.

Il testo liviano che si è mostrato utile per individuare le motivazioni di Porsenna all'impresa romana, a una seconda approfondita lettura, riferisce un dato assai importante per ben determinare la portata effettiva del pericolo rappresentato per Roma dalla pressione militare chiusina. Già il passo fin qui più volte ricordato, nel quale Livio icasticamente lueggia la potenza di Chiusi e la fama del suo re a fronte del terrore che avrebbe invaso il senato romano alla notizia della spedizione etrusca³⁰, è indicativo della reale sproporzione di forze esistente in quello scorcio di VI secolo tra le parti in causa. A esso fa seguito, qualificandolo sulla linea che qui interessa, il successivo riferimento a una traccia sinora sconosciuta agli storici romani e greci relativamente ai fatti concernenti l'Urbe, ovvero la scarsità delle scorte alimentari. Per la prima volta, infatti, in successione cronologica all'avvio dell'impresa di Porsenna, si rinven-
gono impronte significative di una pericolosa insufficienza di riserve alimentari: *multa igitur blandimenta plebi per id tempus ab senatu data. Annonae in primis habita cura, et ad frumentum comparandum missi alii in Volscos, alii Cumas*³¹.

³⁰ Cfr. Liv. 2.9.5.

³¹ Liv. 2.9.6: «Molte cure vennero perciò rivolte allora dal senato alla plebe; si pensò anzitutto all'annona, e furono inviati emissari tra i Volsci e a Cuma per acquistare frumento»; cfr. Dion. 5.26.2-3. Pur se è vero che di norma, in età arcaica, «i cereali per l'alimentazione venivano prodotti sul suolo romano», è lecito supporre che eccezionalmente – e l'assedio chiusino è invero tramandato come evento di estrema gravità – tali scorte fossero integrate con importazioni dall'estero.

Il timore dei *patres* per possibili disordini da parte della plebe, da quest'epoca vittima ricorrente di qualsiasi crisi della Città, è evidentemente proporzionato alla enorme gravità dell'imminente assedio e alla prevedibile conseguente carestia. È pure chiaro, però, che tale tentativo di approvvigionamento granario, il primo in ordine di tempo ricordato dai testi, non riesce. Il Patavino, infatti, immediatamente dopo parla di una situazione cittadina già diffusamente difficile dal punto di vista generale, resa ancora più critica dalla carestia ormai in atto: *...asperis postmodum rebus in obsidione ac fame*³². È da questo momento che siamo sicuramente informati dell'inizio dell'assedio da parte di Porsenna; un accerchiamento, stando alle fonti in verità molto circostanziate, senza spiragli di alcun genere: *Porsenna... praesidio in Ianiculo locato, ipse in plano ripisque Tiberis castra posuit, nauibus undique accitis... breuique adeo infestum omnem Romanum agrum reddidit*³³.

Tuttavia, è da ora che la parte più corposa della narrazione annalistica inizia ad assumere toni chiaramente leggendari e fortemente sospetti; sono invero incredibili episodi come quello di Gaio Mucio Cordo, poi divenuto *Scaevola*³⁴, nel quale l'attentatore-eroe avrebbe posto la mano nel fuoco lasciandola bruciare senza reazione alcuna, quasi conversando con Porsenna, la mancata vittima del suo tentativo di omicidio³⁵. Eppure, il *leitmotiv* che in sordina ma insistentemente non può fare a meno di emergere nel racconto annalistico (benché esso appaia elemento presente pure in autori di epoche più tarde) è sempre quello già in precedenza rilevato della carenza cittadina di cibo; non a caso, a proposito della situazione nella quale vengono tributate le onoranze funebri all'altro eroe dell'assedio, Publio Orazio Coclite, Livio efficacemente riferisce di una *magna inopia*³⁶. La gravità dell'accerchiamento etrusco e la penuria alimentare vanno di pari passo ancora in altri testi: sempre in Livio l'assedio appare finalizzato «*ad custodiam ne quid Romam frumenti subuehi sineret*», tanto che «*frumenti cum summa caritate inopia*», la Città «*inopi tum... ab longinqua obsidione*», con la conseguenza che «*in obsidione et fame seruitia infida transfugerent*»³⁷. Informazioni, queste, confermate da Dionigi, secondo cui «nessuna provvista di cibo entrava via terra in città, ma solo piccole quantità erano portate grazie al fiume», fatto che avrebbe comportato il «consumo di ciò che era stato conservato nei depositi» e il susseguente «abbandono dei padroni da parte degli schiavi, quotidianamente e in gran numero»³⁸.

³² Liv. 2.9.7: «...quando poi la situazione divenne difficile con l'assedio e la carestia».

³³ Liv. 2.11.1-3: «dopo aver stabilito un presidio sul Gianicolo [...] Porsenna si accampò nella pianura, sulle rive del Tevere, facendo venire navi da ogni dove [...] e velocemente rese malsicura tutta la campagna romana».

³⁴ Cfr. Liv. 2.12.8-16.

³⁵ Su tale episodio è davvero interessante, e perciò viene qui ricordata malgrado l'iniziale proponimento di non aggiornare il presente *apparatus*, l'intervista 'impossibile', trasmessa radiofonicamente il 18 luglio 1974, realizzata da Umberto Eco appunto con l'immaginario Mucio Scevola (regia di M. Parodi, con E. Tarascio): <https://www.raiplaysound.it/audio/2020/05/Le-interviste-impossibili--Umberto-Eco-incontra-Muzio-Scevola--5ef3e3ae-7a0c-4085-872f-b03589dc6a52.html>.

³⁶ Cfr. Liv. 2.10.13.

³⁷ Rispettivamente Liv. 2.11.2: «per assicurarsi che non venisse introdotto a Roma il grano»; 2.12.1: «il frumento era sempre scarso e costoso»; 2.14.4: «[l'Urbe] era travagliata dalla carestia a causa del lungo assedio»; 2.11.6: «a causa della fame, durante l'assedio, gli schiavi infidi disertavano».

³⁸ Cfr. Dion. 5.26.2-3, cui *adde* Plut., *Popl.*, 17.1; altri riferimenti alla penuria alimentare romana sono in Liv. 2.34.3-4; 39.2; 54.1; Dion. 7.1.3.

Ebbene, di tutte le notizie pervenuteci su questo assedio chiusino l'impressione è che le uniche dotate di un apprezzabile senso veridico, utilizzabili qui a fini ricostruttivi, siano proprio queste relative alla fame che avrebbe attanagliato Roma a causa della stretta militare etrusca. Non è infatti possibile accordare pari credibilità ai vari episodi bellici comunque riferiti dagli antichi, vuoi per il loro carattere chiaramente favolistico come peraltro ripetutamente rilevato dagli studiosi, vuoi per la loro inconsistenza già prima sottolineata sul mero piano fattuale. L'unico tra gli accadimenti che viceversa abbia qualche spessore, pur non essendo totalmente scevro da sospetti considerata la presenza in esso di un membro della onnipresente *gens* Valeria, risulta significativamente connesso, direi in maniera funzionale, alla scarsità alimentare di cui comunque si parla. Per ovviare alle scorrerie perpetrate nella campagna dagli assediati, che rendevano impossibile il pascolo del bestiame romano tanto che «*ex agris pecus quoque omne in urbem compelletur*»³⁹, il console Valerio avrebbe pensato a un'azione di guerriglia; questa, grazie al valore della «*romana expedita iuventus*», avrebbe sortito l'effetto desiderato liberando l'agro dagli Etruschi⁴⁰. Si può notare come sia quasi esclusivamente il timore dell'impoverimento del bestiame, in una situazione alimentare ormai critica – Livio ha finora parlato già due volte di *fames* e di *inopia* –, che spinge gli assediati a una eccezionale e fortunata prova di forza per non perdere, o vedere assai depauperata, la fonte primaria di quei prodotti commestibili divenuti preziosi e più che 'integrativi' in tempi di *frumenti egestas*.

Dalla somma delle numerose testimonianze sulla gravità dell'assedio caratterizzata in specie dalla penuria alimentare, ci si può ora riferire a quel ramo della tradizione – per alcuni secondario, ma che sarebbe più esatto dire alternativo – il quale suggerisce una vera e propria *deditio* dei Romani al re di Chiusi. E in proposito è davvero interessante notare come due dei nostri autori, accennando incidentalmente alla pernicioso conquista dell'Urbe avvenuta intorno al 390 a opera dei Galli *Senones*, ricordino a mo' di paragone giusto la pregressa disastrosa esperienza di guerra contro Porsenna.

Livio, riferendo un discorso attribuito per la metà del IV secolo ad Appio Claudio Crasso rivolto ai *patres*, assimila abbastanza chiaramente, nelle parole dell'oratore, la gravità dell'invasione celtica all'arcaica occupazione etrusca da parte di Chiusi: *si hodie bella sint, quale Etruscum fuit cum Porsenna Ianiculum insedit, quale Gallicum modo cum praeter Capitolium atque arcem omnia haec hostium erant...*⁴¹. Nell'economia del presunto discorso del nipote del celebre decemviro, risulta evidente al lettore l'effetto sferzante che avrebbe dovuto sortire sull'uditorio presente, già impressionato per certe espressioni usate in precedenza dai tribuni della plebe, l'associazione della non lontana e tragica conquista gallica a quella etrusca degli esordi repubblicani: entrambe gravissime nelle parole usate dall'oratore e nel ricordo degli astanti.

³⁹ Liv. 2.11.3: «anche tutto il bestiame fu portato dai campi in città».

⁴⁰ Cfr. Liv. 2.11.4 ss.; Dion. 5.26.3.

⁴¹ Liv. 6.40.17: «se oggi vi fossero delle guerre, come quella con gli Etruschi allorché Porsenna occupò il Gianicolo, come quella recente con i Galli quando, escluso il Campidoglio e la rocca, tutti questi luoghi erano nelle mani dei nemici...».

Altra omologia tra l'invasione dei Galli e la presa di Roma da parte di Porsenna è ancora, e stavolta maggiormente esplicita, presso il più tardo Cornelio Tacito. Nelle Storie, parlando del sito del tempio Capitolino, egli afferma che «*quam [sedem Iouis Optimi Maximi] non Porsenna dedita urbe neque Galli capta temerare potuissent, furore principum excindi*»⁴². Questa chiara ammissione della resa dei Romani al re di Chiusi rappresenta l'evidente punto di arrivo, in uno storico che forse ebbe modo (ma chissà come) di conoscere fonti etrusche, di un lungo processo di accumulo d'un insieme di dati fino ad allora solo frammentariamente fornito dagli scrittori dell'annalistica⁴³: un approdo sedimentario, direi, che finalmente consentiva l'emergere, anche se episodico, di informazioni dissonanti da quella tradizione ufficiale che aveva costituito, e ancora in larga parte rappresentava, l'ossatura fondamentale della narrativa storiografica del principato relativa all'età più remota. Un'epoca, quest'ultima, sia detto per inciso, non più eccessivamente interessante da un punto di vista politico-ideologico in un regime di governo, quale appunto quello del principato traiano (per quanto forse non amato dal nobile Tacito) ormai più che saldo tra i secoli I e II, dunque niente affatto costituzionalmente *in progress* come quello augusteo di cent'anni prima.

Che allora nello scorcio del VI secolo sia stato posto un duro assedio all'Urbe pare fuori di dubbio; che a esso abbia fatto seguito, accompagnandolo, un'altrettanto grave carestia è ugualmente certo; che l'assedio medesimo si sia poi concluso con la resa dei Romani, costretti a cedere soprattutto per *frumentaria inopia*, considerata la convergenza degli spunti forniti dalle fonti sembra più che credibile.

Una conferma della veridicità di questa conclusione ci viene data, indirettamente ma in maniera importante, e riprova dell'emergere di notizie non allineate al racconto canonico, da un autore del tempo dei Flavi. Il naturalista Gaio Plinio Secondo, in uno dei libri in cui si occupa prevalentemente di mineralogia, tenendo una dotta dissertazione sul metallo ferroso, tra le varie argomentazioni a sostegno delle proprie tesi riferisce una notizia per noi preziosa: *in foedere, quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsina nominatim comprehensum inuenimus, ne ferro nisi in agri cultu uteretur*⁴⁴. Ebbene, che Plinio sia qui una fonte assolutamente fedegna è sicuro: l'aver trovato scritto (*inuenimus*) il divieto posto esplicitamente da Porsenna attesta infatti la conoscenza non mediata, bensì diretta, se non dell'intero *foedus* certo almeno di una porzione di esso comprensiva della clausola ricordata. «*Et tum stilo osseo scribere institutum uetustissimi auctores prodiderunt*», continua immediatamente di seguito Plinio⁴⁵, lasciando che siano questi autorevoli *auctores*, degni di attendibilità perché antichissimi, a convalidare

⁴² Tac., *Hist.*, 3.72.1: «quella sede [di Giove Ottimo Massimo], che né Porsenna dopo la resa della città, né i Galli dopo la conquista di essa erano riusciti a profanare, fu devastata dal furore dei principi».

⁴³ In generale, fa riflettere il fatto che proprio in Tacito (cfr. *Hist.*, 1.15; 4.81; ma *adde* Plin. min., *Pan.*, 1.4; 80.4 [Baehrens]) la continuità ideologica del principato con la repubblica sfuma e la sovranità del *princeps* comincia a collegarsi al motivo, ripreso più tardi largamente, dell'attribuzione divina.

⁴⁴ Plin., *Nat. hist.*, 34.139: «nell'accordo che, cacciati i re, Porsenna strinse col popolo Romano troviamo espressamente dichiarato che non si usi il ferro se non nella coltivazione dei campi».

⁴⁵ «E autori assai risalenti hanno tramandato che [proprio] allora si stabilì di scrivere con uno stilo osseo»: *supra*, nt. 44.

la prima e principale notizia, appunto il divieto dell'uso del ferro, grazie a quella successiva sull'impiego del diverso materiale organico, le ossa animali, per la produzione dell'ordinario strumento scrittorio.

Questo passo di Plinio fa fede sostanzialmente per due fatti reciprocamente collegati: dapprima testimonia la resa totale di Roma al re di Chiusi, deducibile appunto dalle durissime condizioni imposte ai *dediticii*; ci dice poi di un intervallo di tempo certo non brevissimo, arguibile dall'uso consolidatosi nella *Civitas* dello stilo osseo, e da lì in avanti permasto, durante il quale Porsenna avrebbe in qualche modo controllato l'Urbe riuscendo a incidere radicalmente e durevolmente sulla quotidianità dei *Romani cives*. Ed è più che ragionevole pensare che l'esercizio di tale controllo sia stato anzitutto di natura militare. La prescrizione di adoperare il ferro solo per gli attrezzi utili nei lavori dei campi, non anche perciò, ma direi soprattutto, per la fabbricazione e l'uso delle armi – in buona sostanza una specie di disarmo generale –, avrà costituito infatti garanzia strategica certa per l'occupante etrusco, assicurandogli in via preliminare l'impossibilità materiale di insurrezioni armate cittadine; nel contempo, però, essa avrà probabilmente posto agli Etruschi il problema della difesa dell'abitato, forse consigliando la creazione di presidi militari volti alla tutela esterna della Città⁴⁶.

È evidente come la versione storica ufficiale, quella fornita dall'annalistica, sembrerebbe cedere il passo a un altro racconto, alternativo, che in parte esclude e in parte corregge la narrazione convenzionale. La necessità psicologica e culturale, oltre che le urgenze di costruzione politica, degli storici d'età augustea di elaborare le fonti arcaiche, massime quelle di propensione etrusca, aggiustandole e finalizzandole in senso 'autenticamente' romano, fu certamente una causa forte, non necessariamente intenzionale, della distorsione dei dati rispondenti ai fatti. Non a caso, invero, Livio apre il secondo libro della sua Storia, quello nel quale inizia a occuparsi della repubblica, con un orizzonte del nuovo regime succeduto al *regnum* chiaro, senza possibilità di equivoci e carico di precise valenze politiche; un'immagine che trova maggiore vigore dall'ennesima contrapposizione con l'abbattuta *superbia regis* etrusca: *liberi iam hinc populi Romani res pace belloque gesta, annuos magistratus, imperiaque legum potentiora quam hominum peragam. Quae libertas ut laetior esset proximi regis superbia fecerat*⁴⁷.

La visione nazionale che gli annalisti avevano del *regnum* e delle origini repubblicane, la ricerca a tutti i costi di autonomia dagli eventi esterni al perimetro della *Civitas*, il tentativo (consapevole?) di cancellare dalla memoria dei contemporanei e dei posteri un segmento lontanissimo ma poco onorevole del glorioso passato di Roma, indussero gli storici antichi a rimuovere per quanto possibile dalle loro pagine il ricordo del dominio di Porsenna sull'Urbe. Se si condivide questa opinione, non si può che essere d'accordo con chi sostiene la minore

⁴⁶ Cfr. anche Oros., *Hist. adv. paganos*, 2.5.3 [Zangemeister].

⁴⁷ Liv. 2.2.1-2: «da qui in avanti tratterò delle imprese compiute in pace e in guerra dal popolo romano libero, dalle magistrature annue e dal potere delle leggi più forte di quello degli uomini. A rendere più lieta questa libertà aveva contribuito la superbia dell'ultimo re».

veridicità della tradizione annalistica relativa all'ultimo periodo monarchico rispetto a quella riguardante gli avvisi della vita repubblicana.

Se anche è da condividere l'opinione che la narrazione tradizionale debba le sue incongruenze alla grossa ignoranza degli scrittori dei secoli II e I a.C. (ma non solo) dei reali elementi di sviluppo concernenti il periodo arcaico, ugualmente non si può credere alla completa buona fede di questi lontani redattori, specie in relazione a temi e avvenimenti centrati sul momento del cambiamento istituzionale. Senza infatti ipotizzare falsificazioni storiografiche collettive quasi concordate, come in parte qualche studioso ha pure fatto, è evidente che in merito al tema dell'intervento etrusco in Roma *post reges exactos* siano state effettivamente prodotte delle alterazioni fondamentali alla ricostruzione dello svolgimento dei fatti, come già risulta dagli indizi fin qui emersi dalle maglie del racconto annalistico, e che più avanti troveranno conferma in senso contrario al tradizionale.

Che l'adattamento, e talora l'espunzione, dei cenni riguardanti la presenza romana degli Etruschi tra i secoli VI e V fosse già avvenuto nelle fonti di cui si servirono i primi annalisti è possibile, che poi il lavoro sia stato continuato dalla seconda annalistica e portato a compimento dagli storiografi immediatamente successivi è molto probabile in base a univoche motivazioni ideologiche o, forse, anche solo psicologiche. Grazie a un sapiente procedimento di astrazione dei fatti romani dai coevi avvenimenti italici, si lasciava emergere il carattere tutto latino del regime istituzionale succeduto all'esecrato *regnum*; si elidevano così, definitivamente, quei legami col mondo etrusco che poi, in età augustea, avrebbero potuto rappresentare elementi di dissonanza nell'ambito della produzione della storiografia ufficiale⁴⁸.

4.

Nel continuare l'esame delle fonti riguardanti il personaggio di Porsenna è importante ribadire come, nonostante gli sforzi degli scrittori romani «tutti tesi a dimenticare, anzi a cancellare l'evento di una "conquista" etrusca di Roma», pure esistono interessanti indicazioni di una concreta, rilevante, forzosa presenza degli Etruschi nell'Urbe nei decenni d'incontro tra il VI e il V secolo. Tornando dunque alla lettura delle cronache degli antichi, in specie agli autori degli avvisi del principato, è opportuno soffermare l'attenzione sui modi in cui la storia che registra i fatti centrati su Roma e Porsenna trova la sua conclusione; non a caso, infatti, la vicenda in questione ha epiloghi significativamente diversi nelle due fonti principali, Dionigi di Alicarnasso e Tito Livio.

Nel racconto dell'autore patavino, così come nelle Antichità romane dello storico-retore greco, relativamente a questi fatti è riferito anzitutto il duro comportamento tenuto dal re

⁴⁸ Non è da trascurare che proprio nel III secolo: l'età della prima annalistica, dopo aspri combattimenti Roma aveva definitivamente stabilizzato la propria posizione egemonica in Etruria, ristabilendo una situazione compromessa dalle guerre sannitiche. Una tale situazione non dovette certo giocare, storiograficamente, a favore di riconoscimenti di qualsiasi natura verso la regione etrusca.

chiusino dopo l'assedio, all'atto della tregua delle armi stabilita coi Romani e sfociata nella conclusione di un *foedus iniquum*: per abbandonare il presidio posto sul Gianicolo egli avrebbe preteso sia la restituzione dell'agro veiente, i *Septem pagi*, da lungo tempo occupato da Roma, sia la consegna di ostaggi patrizi a garanzia del rispetto della cessazione delle ostilità⁴⁹. I medesimi autori riferiscono anche che in seguito, al momento cioè della partenza degli assediati per l'Etruria, il territorio veiente sarebbe poi stato restituito⁵⁰ e gli ostaggi, spontaneamente, sarebbero stati riconsegnati: tutti, stando a Dionigi; solo in parte (gli altri dopo la battaglia di Aricia), secondo Livio⁵¹ (benché quest'ultimo riferisca poi, altrove, una diversa notizia, indicativa dei reali rapporti esistenti fra Romani e Porsenna, che vorrebbe gli ostaggi sottratti agli Etruschi con un non meglio chiarito stratagemma⁵²).

Com'è ovvio, in entrambe queste fonti gli avvenimenti si chiudono infine con la partenza dell'Etrusco. Ma se Livio sfuma le tinte sulla conclusione della vicenda terminando il paragrafo quindicesimo del secondo libro brevemente, senza espressioni particolarmente incisive (*ita Romanis pax fida cum Porsenna fuit*⁵³), in Dionigi il racconto esibisce uno sviluppo diverso, ben più significativo: «dopo la partenza dei Tirreni [sc. Etruschi], il senato romano decretò che fossero inviati a Porsenna un trono d'avorio, uno scettro, una corona d'oro e una veste trionfale con cui si adornavano i re»⁵⁴. I *patres* di Roma, perciò, dopo la ritirata degli assediati (oppure «dopo la liberazione dagli Etruschi»⁵⁵) avrebbero deciso di inviare al lucumone di Chiusi le insegne regie del potere: trono eburneo, scettro aureo, indumenti tradizionali del trionfo. Le narrazioni, dunque, appaiono alquanto diverse: mentre il Patavino mostra di ignorare affatto lo gradevole episodio sottomissorio del senato romano – davvero poco onorevole per la tradizione agiografica senatoria degli anni di Augusto –, lo scrittore di lingua greca, nonostante generalmente non manifesti tratti spiccatamente filoetruschi, senza edulcorazione alcuna riferisce invece l'avvenuta completa condiscendenza dei *Romani patres* alla regalità di Porsenna. Una sottomissione formalizzata, questa, con modalità ineccepibili dall'angolo visuale che del potere avevano appunto gli Etruschi, ma che da circa un secolo erano familiari anche alla mentalità romana, e realizzata nelle forme (corona d'oro, veste di porpora, scettro e trono eburnei) già sperimentate per il riconoscimento a suo tempo ottenuto dal primo Tarquinio da parte della lega etrusca⁵⁶.

Quest'ultima notizia, che trova i suoi antecedenti logici tra le fonti su cui si è ragionato più indietro e che attestano una *deditio* vera e propria, riceve ulteriore credibilità da una teoria

⁴⁹ Cfr. Liv. 2.13.3; Dion. 5.32.3; 65.3; Plut., *Popl.*, 18; la conquista dei *Septem pagi* è riferita da Dion. 2.35; Plut., *Rom.*, 25.

⁵⁰ Cfr. Liv. 2.15.6; Dion. 5.36.4; ai *Septem pagi* si riconosce grande importanza strategica ed economica.

⁵¹ Cfr. Dion. 5.34.3 (e Plin., *Nat. hist.*, 34.29); Liv. 2.13.9 e 2.15.6.

⁵² Cfr. Liv. 9.11.6: *Obsides Porsinna dedistis; furto eos subduxistis* («Avete consegnato degli ostaggi a Porsenna; li avete ripresi con l'inganno»).

⁵³ Liv. 2.15.7: «così la pace fu assicurata tra i Romani e Porsenna».

⁵⁴ Cfr. Dion. 5.35.1.

⁵⁵ L'espressione del testo «μετὰ τὴν ἀπαλλαγὴν Τυρρηνῶν» potrebbe non solo essere tradotta con «dopo la partenza degli Etruschi» ma pure e in modo più 'corposo', specie se relazionata alle notizie pliniane e tacitiane prima ricordate ed evocanti una vera e propria occupazione cittadina, «dopo la liberazione dagli Etruschi».

⁵⁶ Cfr. Dion. 3.61.3.

di informazioni che Dionigi, Plutarco e lo stesso Livio frammentariamente forniscono in relazione ad altri avvenimenti; queste, interpretate e organizzate, non partecipano certo ad avvalorare la traccia storiografica tradizionale e 'romana autentica', più o meno intenzionalmente dimentica della remota dominazione di Porsenna.

Constatato anzitutto il silenzio delle nostre fonti sui particolari delle modalità con cui Porsenna, in concreto, avrebbe realizzato il proprio controllo su Roma – silenzio che però non motiva un radicale *non liquet*, non impedisce cioè un tentativo ricostruttivo su basi verosimilmente fondate secondo un procedimento usuale per le inevitabili lacune documentarie di certe ricerche d'ambiente arcaico –, è certamente utile e forse non disagiata da restituire il momento del distacco degli Etruschi di Chiusi dalla città tiberina.

Leggendo il testo annalistico si apprende che dopo aver rinunciato alla guerra contro Roma il re etrusco, affinché non sembrasse che il suo esercito fosse stato mobilitato inutilmente e da tanto lontano, «*cum parte copiarum filium Arruntem Ariciam oppugnatum mittit*»⁵⁷. Probabilmente, senza neanche avvedersene, Livio ci riferisce il punto forse nodale dell'intera vicenda che accomuna Porsenna e Roma: nel tentativo di motivare il ricordo esistente ancora ai suoi tempi delle gesta militari del Chiusino nell'area laziale, egli non può fare a meno di attingere, com'è evidente, agli annalisti più remoti e quindi, tramite questi, alle loro fonti letterarie di lingua greca che ben conoscevano gli avvenimenti arcaici d'interesse centro-italico. Il signore di Chiusi, dunque, raggiunto il primo obiettivo del suo vasto programma di espansione centro-meridionale – la disponibilità della zona più agevole di transito sulla direttrice nord-sud, ovvero il territorio romano, e il mantenimento di un percorso libero e sicuro verso la Campania⁵⁸ –, reso perciò tranquillo dalla presenza di retroguardie del suo esercito in Roma, si sarebbe avviato a ottenere un secondo significativo risultato: il controllo di gran parte dell'area laziale mediante la conquista del centro politico-religioso dello schieramento latino, la città di Aricia⁵⁹.

Perciò Arunte, il figlio di Porsenna, partendo da Roma negli ultimi anni del VI secolo avrebbe guidato un esercito contro Aricia; l'assedio si sarebbe però rivelato più difficile del previsto e più lungo (due anni, stando a Dionigi), concludendosi con la sconfitta, la conseguente ritirata degli assediati, e la morte di Arunte⁶⁰. Le fonti precisano inoltre che gli Aricini sarebbero riusciti a sconfiggere le truppe inviate da Porsenna, in quel momento «il signore più potente della penisola»⁶¹, grazie all'aiuto di milizie giunte da altre città latine e dalla greca Cuma, guidata dal tiranno Aristodemo⁶². Appare evidente la formazione di

⁵⁷ Liv. 2.14.5: «con una parte delle truppe inviò il figlio Arunte ad espugnare Aricia».

⁵⁸ D'altra parte, a ben leggere le fonti, questo era stato uno degli obiettivi primari già delle continue guerre sostenute dal Superbo.

⁵⁹ In verità i rapporti di Roma con la lega latina non furono mai realmente amichevoli; già con l'ultimo Tarquinio vi erano state alcune difficoltà: cfr. Liv. 1.50-52; Dion. 4.48.

⁶⁰ Cfr. Dion. 5.36.1; Liv. 2.14.5-7.

⁶¹ Cfr. Plut., *Popl.*, 16.1.

⁶² Cfr. Liv. 2.1.46; Dion. 5.36.2.

un'ampia convergenza di interessi strategici fra Cumani e Latini per allentare la pressione etrusca sul Lazio e quindi, in prospettiva, sulla regione immediatamente a sud del Tevere, ove gravitavano gli interessi commerciali e politici dei campani⁶³: con Roma ormai sotto scacco, se fosse riuscito a conquistare anche Aricia, Porsenna avrebbe indirizzato le proprie mire sulla Campania per ricongiungersi alle prospere colonie tirrene ivi insediate (basti pensare a Capua).

Orbene, di tutta questa vicenda laziale, pur importante per l'influenza determinante che essa ebbe sul generale indebolimento dell'espansione etrusca e perciò sugli inevitabili contraccolpi subiti dall'economia romana, i dati che qui interessano particolarmente sono i pochi riferimenti che le fonti fanno alla presenza della città di Roma e, per via mediata, alla realtà politico-istituzionale che allora insisteva nella *Civitas*.

In verità, i materiali annalistici registrano l'assenza ufficiale dell'Urbe – attiva in anni seguenti, invece, nei contatti con la lega latina – da questi fatti che, comunque, in qualche misura pur avrebbero dovuto interessarla, visto che coinvolgevano centri come Aricia distanti da essa solo pochi chilometri⁶⁴. La cosa, tuttavia, non deve meravigliare poiché, evidentemente, Roma era allora impossibilitata a svolgere una propria politica estera dagli interessi autonomi: i rapporti con le popolazioni sia viciniori sia lontane non potevano che essere filtrati e orientati dal signore etrusco che militarmente la controllava, e che inquadrava le relazioni esterne della Città in un disegno politico di ampio respiro italico, com'è ovvio sempre di interesse etrusco. Del resto, se ben si riflette, un palese intervento militare di Roma nello scontro etrusco-latino risultava concretamente impossibile già solo se si considera che i cittadini romani non avevano tuttora la possibilità di armarsi a un certo livello, persistendo una smilitarizzazione di fatto conseguente all'obbligo-divieto loro imposto, circa l'uso del ferro, nel *foedus* di cui è memoria nelle Osservazioni naturali di Plinio: gli unici *cives* cui fu concesso, o forse fu imposto, di armarsi dovettero essere solo quelli che è lecito pensare siano stati aggregati alle milizie prelevate nell'Urbe da Arunte, appunto per la fallimentare spedizione di Aricia⁶⁵.

Immaginare il ruolo svolto dalla città tiberina durante l'episodio di Aricia è comunque operazione utile che, pur tra inevitabili incertezze, sembra possibile grazie al conforto di altre notizie annalistiche. Invero, da Livio apprendiamo che una parte dei soldati di Arunte, sconfitti e in rotta, non trovarono di meglio in cerca di rifugio che chiedere assistenza e ospitalità alla popolazione di Roma: *ibi benigne excepti diuisique in hospitia. Curatis uulneribus, alii profecti domos, nuntii hospitalium beneficiorum: multos Romae hospitum urbisque caritas tenuit*⁶⁶; poi, a coloro che preferirono rimanere definitivamente in Città fu addirittura

⁶³ Cfr. Dion. 7.3.1-4; 4.1-2.

⁶⁴ Cfr. Liv. 2.14.5; Dion. 5.36.1.

⁶⁵ Cfr. Dion. 5.36.2.

⁶⁶ Liv. 2.14.9: «là furono benevolmente accolti, e ospitati un po' dovunque nelle case. Una volta curate le ferite, alcuni tornarono in patria portando notizia dei benefici avuti dagli ospiti; molti [invece] ne trattenne a Roma la benevolenza degli ospiti e della città».

assegnato un quartiere cittadino: *his locus ad habitandum datus quem deinde Tuscum vicum appellarunt*⁶⁷. Le due notizie – pronta e completa assistenza agli sconfitti e conseguente attribuzione di un *locus ad habitandum* ai medesimi – risultano credibili e persino logiche solo con premesse e in un contesto diversi da quelli dichiaratamente presentati in precedenza, in gran parte costituiti dall'aspro assedio dell'abitato seguito da improvvise, e incomprensibili, cortesie praticate da Porsenna ai Romani.

Si può pensare che il ricordo tramandato dal Patavino della fondazione del *vicus tuscus* proprio nel momento dell'accoglienza accordata ai reduci di Aricia (fra i quali chissà non vi siano stati anche soldati romani) abbia un significato e una direzione ben precisi. Roma, controllata militarmente dal re di Chiusi sin dalla fuga del Superbo – non dimentichiamo il presidio posto al Gianicolo, le truppe acquartierate vicino al Tevere e la sorveglianza delle campagne –, priva, dopo la resa di cui è memoria in Tacito, di ogni concreta possibilità di autodeterminazione grazie ai radicali provvedimenti inibitori di Porsenna (ovvero il divieto di usare il ferro), non poté che giocare nell'ambito degli interessi fra Etruschi e Latino-Cumani un ruolo subalterno e ausiliario, esclusivamente funzionale ai moventi e alle operazioni etrusche. Così si giustifica la sua assenza al fianco dei confederati Latini nei fatti bellici di Aricia; trova credibilità l'idea di una presenza romana tra quelle truppe, ricordate da Dionigi, levate da Arunte all'interno dell'Urbe; risulta infine comprensibile e persino logico l'asilo concesso ai reduci etruschi nel quartiere da essi probabilmente già occupato all'atto della *deditio* della Città, e che ora fu loro ufficialmente assegnato visto che Livio parla di *locus datus*⁶⁸.

Questa ricostruzione, necessariamente sommaria e largamente ipotetica, ma del tutto ragionevole, dei dati forniti dalle notizie degli antichi scrittori è corroborata da altre fonti; a queste essa fornisce valenza significativa.

È assai probabile che a seguito della disfatta di Aricia le forze militari di Chiusi trovassero prudente e conveniente iniziare un movimento di rientro, lento ma progressivo, verso il territorio di provenienza⁶⁹. Tale operazione avrà imposto però, di necessità, una serie di scelte strategico-militari e politiche; lasciare l'area laziale comportava infatti anche l'abbandono della comoda testa di ponte costituita dalla città tiberina per la cui conquista, stando ai testi, tanto si era combattuto. E dunque, per poter fare ritorno in patria in modo sicuro e, come logica suggerisce, mantenere comunque appoggi nello spazio a sud dell'Etruria, è immaginabile che Porsenna si sia fatto sostenitore fin dal primo tratto *post reges* tarquiniani – un periodo caratterizzato da incertezza costituzionale, quale che sia l'immagine pretenziosamente ineccepibile tramandataci – di singoli personaggi o gruppi, etruschi e non, in lotta per accedere all'autorità

⁶⁷ Cfr. Liv. *l. ult. cit.*: «a loro fu assegnato come luogo per vivere quella zona che in seguito fu chiamata borgo Etrusco»; *adde* Dion. 5.36.5.

⁶⁸ Cfr. Liv. 2.14.9; Dion. 5.36.4. Non è da escludere, ovviamente, che la sistemazione abitativa dei reduci di Aricia, come già l'eventuale insediamento civile delle truppe di Porsenna (con esclusione dei *castra*, pure essi stabili e confortevoli secondo Dion. 5.34.4; 9.16.8), possa essere avvenuta in un sito, appunto il *vicus tuscus*, già tradizionalmente privilegiato da vecchi gruppi immigrati etruschi (cfr. Serv., *Ad Aen.*, 5.560; Fest. 486; Tac., *Ann.*, 4.65 [Fisher]).

⁶⁹ Che vi sia stato un grosso interesse etrusco per un'espansione a settentrione nell'ultimo quarto del secolo VI è noto.

suprema della *Civitas* e disponibili, com'è ovvio, a una politica di amichevole collaborazione con l'ancora forte *partner* etrusco.

In questo scenario ricostruttivo si collocano tra l'altro, e agevolmente, pure gli altri dati ricevuti dalle fonti. Appare intelligibile l'improvvisa benevolenza di Porsenna verso i Romani, concretizzatasi nella smobilitazione delle truppe dai presidi cittadini, nella restituzione dei *Septem Pagi* e, soprattutto, nella riconsegna ai *patres* dei loro congiunti fino ad allora tenuti come ostaggi: non è certo casuale, invero, che la parte residua di tali *cives* trattenuti a garanzia del rispetto del *foedus* gianicolense sia stata rilasciata e restituita alle famiglie solo dopo la disfatta di Aricia⁷⁰. Trova ragionevole accoglienza, così, anche la spiegazione fornita da Livio, e arricchita da Plutarco, della formula con la quale il *praeco*, ancora nel I secolo d. C., apriva le aste pubbliche dei beni appartenuti a proscritti o provenienti da un bottino di guerra, che proclamava la vendita all'incanto dei beni del re chiuso: *bona Porsennae regis uendendi*⁷¹; essa risalirebbe appunto al momento dell'allontanamento del re straniero dall'Urbe dopo la battaglia di Aricia.

Poi, per alleviare le difficoltà alimentari della popolazione romana, l'Etrusco avrebbe ordinato ai suoi di ritenere le sole armi, lasciando negli accampamenti gli approvvigionamenti, viveri e altro, a disposizione dei Romani; così, egli coglieva due risultati notevoli, l'uno del tutto contingente, l'altro più duraturo. Le truppe erano alleggerite nella marcia del ritorno dei molti carri necessari al trasporto di una grande quantità di vettovaglie «*conuecto ex propinquis ac fertilibus Etruriae aruis commeatu*⁷²»; poi, erano conquistati all'ex-occupante – e quindi, è da immaginare, alle istituzioni cittadine da esso favorite e sostenute – simpatia e consensi da parte del *populus* interessato ai *bona Porsennae* (tanto che da allora i Romani «*nihil negatum uelent*» a Porsenna⁷³), cioè da quella porzione della popolazione diversa dai *patres*, la *multitudo*: questa, infatti, prevalentemente dedita ad attività artigianali e al commercio minuto, avrebbe sopportato il peso della inevitabile crisi nel momento in cui, indebolitasi la potenza italica degli Etruschi, l'economia fino ad allora beneficamente lievitata per il commercio di transito ridiveniva quasi esclusivamente agraria, a tutto vantaggio dei *patres* stabili detentori delle terre.

5.

Gli spunti ricostruttivi emersi sin qui dall'analisi degli indizi raccolti nelle fonti trovano verifica e, cosa che qui più importa, indirizzo in altri dati vari per natura e diversamente valutabili. Tali elementi, alcuni dei quali isolatamente posti in rilievo in anni passati dagli studiosi, messi insieme favoriscono la formazione di un accettabile procedimento di induzione storica. Essi confermano in maniera abbastanza chiara quanto è finora già emerso, ovvero il permanere

⁷⁰ Cfr. Liv. 2.15.6.

⁷¹ Liv. 2.14.1; cfr. Plut., *Popl.*, 19.10.

⁷² Liv. 2.14.3: «(vettovaglie) che erano state raccolte dai vicini e fertili campi dell'Etruria».

⁷³ Cfr. Liv. 2.15.2: «avrebbero voluto non rifiutare nulla».

romano di una certa realtà etrusca, operante su più livelli, nell'ultimo decennio del VI secolo e, approssimativamente, nei primi anni del secolo successivo, in pratica agli esordi dell'assestamento costituzionale del regime succeduto al *regnum*.

Un primo dato ci viene fornito da una fonte dell'età degli Scipioni. Lo storico di Megalopoli, Polibio, ha tramandato la versione greca di un trattato arcaico, della cui datazione ampiamente si è discusso in dottrina, cronologicamente il primo stipulato tra Roma e Cartagine. Esso risalirebbe al primo anno dalla cacciata dei Tarquinii, e contraenti per parte romana sarebbero stati i due consoli d'esordio, i medesimi della dedicazione del tempio di Giove Capitolino⁷⁴. Con questo accordo dal carattere sostanzialmente mercantile⁷⁵, Roma accettava notevoli limiti di navigazione e si inibiva alcuni mercati mediterranei, quali la Sardegna, l'Africa settentrionale e parte della Sicilia, a tutto favore dell'alleata; da questa le veniva però riconosciuta una zona d'influenza esclusiva, costituita dall'estesa striscia costiera laziale⁷⁶. Ai cittadini di Roma i Cartaginesi conferivano pure pari dignità, promettendo rispetto per i loro diritti nei territori siciliani sottomessi ai Punici⁷⁷.

Il fatto che la città d'oltremare, già tanto forte da ritenere indiscutibile il proprio dominio su aree così vaste e lontane come quelle indicate da Polibio, abbia stipulato un accordo con Roma, nonostante le notevoli limitazioni pratiche, su un piano formalmente paritario proprio negli anni del passaggio istituzionale tra *regnum* e *respublica* lascia in realtà alquanto perplessi. Non è infatti possibile dimenticare in base alla memoria delle fonti i numerosi ostacoli incontrati dal nuovo regime, i quali avrebbero giustamente complicato una tale composizione internazionale. Sarebbe invero ascivibile proprio al 509 una pericolosa congiura destabilizzatrice d'ispirazione filotarquiniana, duramente repressa dai leggendari primi magistrati⁷⁸. A quel periodo gli annalisti fanno pure risalire la guerra contro Veio e Tarquinia, pretese alleate del Superbo, un conflitto fortunatamente vinto dalla città tiberina⁷⁹. Per gli antichi sarebbe ancora da ascrivere proprio agli anni in questione – 508 per Livio, 507 per Dionigi⁸⁰ – la vicenda bellica contro Porsenna che, come si è detto, creò non poche difficoltà alla popolazione dell'Urbe, problemi che in realtà si rivelarono insormontabili e decisivi delle sorti della Città.

In definitiva, non è verosimile la notizia che il governo della potente città punica possa aver trattato quasi alla pari con un regime in così serie difficoltà, gravi all'interno della *Ci-*

⁷⁴ La datazione del trattato sembra favorita, non tanto dal riferimento ai primi eponimi dei *Fasti* – fonte, questa, per molti non sempre affidabile –, quanto dalla possibilità del collegamento con avvenimenti non romani: la dedicazione del tempio, e quindi la stipula dell'accordo, sarebbe avvenuta ventotto anni prima dell'impresa greca di Serse, databile al 480 a.C., dunque tra 509 (Livio) e 507 (Dionigi).

⁷⁵ Per questo diverso da precedenti intese etrusco-puniche di tipo prevalentemente militare (cfr. Arist., *Polit.*, 3.5.10 [Reimer/Gigon]), è indizio della rilevante attività marinara di alcuni centri laziali.

⁷⁶ Cfr. Pol. 3.23 (PÉDECH *et al.*).

⁷⁷ Cfr. Pol. 3.22.

⁷⁸ Cfr. Dion. 5.2.3; 7.2; Liv. 2.3.2; Plut., *Popl.*, 1.4-7.

⁷⁹ Cfr. Liv. 2.6-7.4; Dion. 5.13-18. Sembrano incredibili le ragioni della vittoria romana sulla base di Liv. 2.7.2 e Dion. 5.16.2.

⁸⁰ Cfr. Liv. 2.10.1; Dion. 5.22.3.

vitae quanto all'esterno di essa: è ragionevole ritenere che con queste premesse Cartagine potesse non avere alcuna necessità o interesse a trattare con Roma. Al contrario, vantaggi reali essa poteva avere nel regolare le relazioni con un centro dalle istituzioni politicamente stabili⁸¹, e dispiegante una politica estera di espansione nel Tirreno, sia pure limitata alle sole coste laziali: e tale doveva essere Roma guidata da supremi organi di governo sorretti dalla presenza *in loco* di milizie etrusche, dunque dalla forte autorità di Porsenna, allora «il più potente fra i re italici»⁸². Tutto ciò spiegherebbe i moventi della città africana, nella logica delle precedenti convenzioni etrusco-cartaginesi, a stipulare un trattato regolativo del commercio marittimo romano e laziale, specie se è vero, com'è stato sostenuto, che l'interesse etrusco verso la Campania tese, tra i secoli VI e V, a sorvegliare le vie marittime mediante occupazioni o controlli costieri. Questo renderebbe chiaro pure il riconoscimento della supremazia romana sui centri marittimi del Lazio, se è vero, come è stato ipotizzato, che Porsenna legò Roma alle popolazioni latine di Ardea, Anzio, Laurento, Circei e Terracina mediante *foedera*⁸³: un dato che peraltro non contrasta col contenuto del trattato Roma-Cartagine, che esplicitamente non escludeva eventuali allargamenti della zona di influenza romana⁸⁴.

In questa sorta di quadro generale è estremamente improbabile che le continue operazioni militari sostenute da Roma contro singole comunità laziali negli anni immediatamente successivi alla battaglia di Aricia possano ascrivere a una politica del tutto autonoma dall'ingerenza etrusca. Se vi si fa caso, tali operazioni belliche seguivano una logica territoriale a raggiera verso il Lazio dell'interno, quasi un prosieguito ideale, si potrebbe azzardare, di quella politica espansiva dispiegata da Porsenna nei confronti Aricia: la guerra del 503-502 coi Sabini, popolazione a nord-nord-est del territorio laziale⁸⁵; la conquista negli anni 499-498 di Fidene, a settentrione, e della sabina *Crustumerium* con la conseguente alleanza, nel 499, con Preneste, situata a sud-est dell'Urbe⁸⁶; il determinante scontro del lago Regillo, nel 496 (?), coi Latini confederati. Si tratta di iniziative che non danno certo l'idea di una *Romana Civitas* accerchiata e obbligata a difendersi a tutti i costi, suo malgrado, da nemici più o meno organizzati e aggressivi disseminati nelle aree limitrofe. Tutte queste, piuttosto, sembrano manifestazioni di una politica romana nella regione rivolta soprattutto al contenimento, con azioni offensive oppure di difesa, dell'opposizione latina nei confronti dei pericoli derivanti dall'egemonia etrusca; questa, sebbene in gravi difficoltà dopo la sconfitta di Aricia, manteneva intatta una grande influenza sulla striscia costiera a sud di Roma, riu-

⁸¹ La stabilità delle istituzioni è qui intesa non tanto nel senso dell'esistenza di un preciso meccanismo costituzionale, impensabile per la situazione magmatica del nuovo regime, quanto piuttosto come garanzia di continuità politica da parte degli organi di governo, quali che essi fossero.

⁸² Si veda *supra*, nt. 61.

⁸³ Cfr. Dion. 20.1.2.

⁸⁴ Cfr. Pol. 3.22.11.

⁸⁵ Cfr. Dion. 5.44.5 e 49.1.

⁸⁶ Cfr. Liv. 2.19.2; Dion. 5.58.1-2 e 60.1.

scendo a indirizzare le scelte estere della *Civitas* grazie proprio all'ingerenza ancora forte all'interno dell'Urbe⁸⁷.

D'altronde, potrebbe non essere casuale il fatto che solo a partire dal fallimento aricino le fonti registrino finalmente una ripresa militare autonoma della città del Tevere. È infatti pensabile che, insediati in città magistrati legati a qualche *factio* filochiusina e integrati nell'abitato i profughi di Arunte, sia automaticamente caduto il divieto posto da Porsenna di utilizzare armi e quindi di organizzare milizie, e ciò, ragionevolmente, in direzione funzionale alla politica antilatina del signore di Chiusi. Una politica, questa, vale la pena di ripetere, essenzialmente volta al raggiungimento di due scopi egualmente primari per gli Etruschi e, come si è visto, ben percepibili nelle fonti: il mantenimento di un utile controllo della linea costiera verso la Campania, il contenimento dell'opposizione latina nell'area laziale circumtiberina⁸⁸.

Tra i tanti eventi bellici dell'epoca riveste un preciso significato che qui interessa pure la cennata battaglia avvenuta *ad Regillum lacum in agro Tusculano* tra diversi centri latini e la città di Roma⁸⁹.

Un frammento di Catone Censore, conservato a distanza di più di sei secoli dal grammatico Prisciano di Cesarea, ci informa della fondazione di un'arcaica lega latina, ed elenca i partecipanti alla medesima⁹⁰. La creazione di questa lega, dal carattere prevalentemente politico rispetto a una precedente consociazione di natura esclusivamente religiosa e ispirata a un antichissimo culto laziale, secondo gran parte degli studiosi sarebbe ascrivibile agli anni e alla situazione politica della fine del VI secolo a.C. Dall'elenco delle genti aderenti alla lega risulta chiaramente esclusa la città tiberina, viceversa autorevolmente presente nella precedente organizzazione religiosa. È possibile che tale assenza non sia dovuta però, come alcuni mostrano di credere su suggerimento annalistico, all'odio per «l'ossequio fino allora prestato alla città del Tevere» da parte delle comunità limitrofe; essa fu forse determinata, piuttosto, dall'esigenza politica e strategica di arginare la minaccia costituita da Porsenna allora influente sul Lazio settentrionale, su quello costiero e, appunto, su Roma: non a caso, è stato notato, che «gli storici romani dopo Catone riferirono che tutti i Latini [...]»⁹¹, insorsero contro (Porsenna e) Roma».

Su questa linea, lo scontro del lago Regillo, che vide vittoriose le milizie romane, potrebbe pertanto assumere significato in parte diverso da quello normalmente a esso attribuito. Il fatto che le fonti pervenuteci sull'episodio operino un preciso riferimento alla presenza di Tuscolo,

⁸⁷ Un atteggiamento antilatino di Roma è esplicitamente sottolineato dalla stessa Aricia, per il 503, in Dion. 5.51.1.

⁸⁸ Si sa che col passare degli anni questi obiettivi persero via via importanza anche a causa dello sviluppo della dodecapoli padana, cui si accompagnò l'ingrandirsi della potenza delle genti volsche e, finalmente, l'affermazione dell'autonomia romana.

⁸⁹ Per questo fatto in Liv. 2.19.3 e 2.21.3 vi sono due diverse date, il 449 e il 446; delle due pare maggiormente attendibile la seconda, sia per l'identità con Dion. 6.2.3, sia perché in Liv. 2.19.2 si danno i Romani già impegnati su altro fronte, ovvero contro Fidene e Crustumero.

⁹⁰ Cfr. Cat., *Orig.*, frg. 58 (Peter) = Prisc., *Gramm.*, 2.129 (Keil); *adde* Fest. 128.

⁹¹ Dion. 5.61.2; *adde* Cic., *Pro Balb.*, 23.53 (Giardina).

come si ricorderà sede dell'esiliato re Tarquinio⁹²; la centralità nella battaglia del personaggio di Ottavio Mamilio, genero del Superbo⁹³; la considerazione che con l'episodio di Aricia, precedente di pochi anni, le sorti di Tarquinio erano in certa misura migliorate; le attestazioni del ruolo tenuto dai Tarquinii all'interno dello schieramento latino⁹⁴, sono tutti elementi che, uniti alle precedenti notazioni, invogliano a sospettare un'attività di truppe etrusche al fianco di quelle romane opposte ai Latini: a questo punto sembrerebbe ovvio, tutte provenienti dalla città tiberina⁹⁵. Con questa vittoria il 'fronte etrusco' sarebbe riuscito a tenere, nel Lazio, in risposta all'opposizione latina dopo la pesante disfatta di Aricia, resa allora possibile solo grazie all'intervento dei greco-cumani di Aristodemo, il quale, stavolta non intervenendo, parrebbe essersi attenuto a una prudente scelta politica attendistica.

A questi suggerimenti suscitati dalla lettura dei testi è giusto affiancare alcune osservazioni autorevolmente avanzate qualche decennio fa; fondate su argomenti di carattere archeologico, religioso e storico in senso lato esse, pur non risultando esenti da decise critiche e richiami obiettivi, appaiono funzionali all'ipotesi che qui si propone. Sebbene siano condivisibili certe riserve da taluno avanzate sulla troppa fiducia in esse manifestate circa l'esistenza di un momento preciso in cui sarebbe avvenuta la partenza degli Etruschi da Roma (e quindi nella necessità di rintracciarlo), nondimeno le argomentazioni allora prospettate contribuiscono indiscutibilmente a corroborare l'idea dell'esistenza di una presenza etrusca a Roma, a livelli significativamente operativi, in anni – i lustri d'esordio del V secolo – per i quali la storiografia antica non registra ufficialmente che il consolidarsi di una *respublica Romana*, per quanto travagliato, affatto libera da influenze esterne, specie di matrice etrusca.

L'indagine in questione si incentrava intorno al fitto programma di edificazione templare, corrispondente all'introduzione di nuovi culti, che caratterizzò Roma nella prima parte del V secolo. Nel 509 avrebbe avuto luogo la dedicazione del tempio innalzato alla triade etrusco-latina Giove, Giunone, Minerva⁹⁶; al 497 sarebbe collocabile la consacrazione di un nuovo tempio eretto al culto italico di Saturno e l'istituzione dei Saturnali⁹⁷; al 495 è ricondotta la dedicazione del tempio di Mercurio, che ha suggerito un collegamento con una divinità greco-etrusca⁹⁸. All'anno 493 risalirebbe invece la dedicazione dell'edificio cultuale riservato alla triade plebea d'origine greca Cerere, Libero (Bacco), Libera (Proserpina)⁹⁹, che pure fa pensare a un rapporto con una realtà etrusca se, com'è probabile, il tempio costituì un centro d'aggregazione sociale e politico per la *multitudo* romana fungendo da contraltare a quello della triade capitolina d'origine etrusca. Infine, nel 484 si sarebbe avuta la dedicazione del

⁹² Cfr. Liv. 1.49.9; 2.19.7; Dion. 5.61.1 e 62.1 e 76.3; 6.2.2 e 4.1 e 5.3; Cic., *Ad Att.*, 9.10.3.

⁹³ Cfr. Liv. 2.19.7.

⁹⁴ Cfr. Liv. 2.19.4.

⁹⁵ Cfr. Dion. 5.36.3.

⁹⁶ Cfr. Liv. 2.8.8.

⁹⁷ Cfr. Liv. 2.21.2.

⁹⁸ Cfr. Liv. 2.21.7.

⁹⁹ Cfr. Liv. 3.55; Plin., *Nat. hist.*, 35.12.154.

tempio consacrato a Castore¹⁰⁰, divinità derivata in maniera parziale da un culto greco (senza cioè il fratello Polluce) per il tramite di Lavinio, e tale fondazione, secondo il ricordo di Livio, si riallaccerebbe alla battaglia del lago Regillo¹⁰¹.

Questa serie di dati sull'attività edificatoria pubblica, grazie a più recenti apporti archeologici relativi anche a centri latini diversi da Roma, riceve verifica e conferma. Invero, a tali notizie sono state pure avvicinate risultanze materiali che testimoniano per gli inizi del V secolo sia il perdurare dell'importazione in Roma di vasi di fattura attica uguali a quelli coevamente presenti in Etruria, sia il permanere dell'uso di terrecotte architettoniche di lavorazione e stile chiaramente etruschi: tutti elementi che indicherebbero il persistere dell'influenza etrusca almeno fino al 480-475, momento in cui essi interrompono quasi bruscamente la loro continuità.

Orbene, pur tenendo presenti i richiami culturali e le puntualizzazioni metodologiche da più parti avanzate a proposito di questi dati, la convergenza delle suggestioni emerse è innegabile e singolare. Essa partecipa a dare un'immagine della *Civitas* parzialmente divergente dal ritratto esclusivamente 'romano', a volte sospettosamente univoco, fornito dagli autori antichi; contrasta pure, almeno in parte, con le conclusioni di certa dottrina che vuole l'Urbe priva di qualsiasi presenza straniera dopo il fatidico anno 509: entrambi angoli visuali che presumono, con la cacciata del Superbo, una definitiva cesura dagli Etruschi. I legami di Roma col mondo etrusco, viceversa, se conoscono prevalenti elementi di rottura, manifestano pure rilevanti indizi di continuità ben al di là di un generico inserimento romano, ormai marginale, nel ridotto flusso commerciale nord-sud. Anzi, essi sembrano coinvolgere livelli istituzionalmente elevati, tali da indirizzare persino grosse scelte di politica religiosa, come appunto l'ingente edificazione templare, non a caso relativa a culti dalla significativa origine extra-latina. Un'attività pubblica, questa edificatoria, che, oltre a operare nella sfera cultuale regolando nuovi bisogni religiosi, implicava anche, di necessità, precisi e importanti interventi d'ordine economico e sociale: si pensi per esempio all'impiego massivo della forza-lavoro indispensabile alle costruzioni e ai relativi ingenti finanziamenti¹⁰²; si rifletta sulla funzione catalizzatrice che in ogni epoca le aree sacre hanno rappresentato per il commercio, in specie per quello stagnante o in fase regressiva.

Trovrebbe spazio, allora, l'ipotesi che fin qui talora esplicitamente si è prospettata: l'esistenza, cioè, nei primi decenni repubblicani di uomini di fede etrusca (non solo religiosa) insigniti della massima dignità di governo della *respublica*, legati a consorterie politiche familiari o gentilizie dagli interessi convergenti, e collegati alle forze etrusche ancora influenti in parte del Lazio. Infatti, se è vero che per adottare scelte politico-religiose del tipo finora evidenziato è sufficiente che siano esistiti anche solo dei gruppi di pressione di cultura greco-etrusca

¹⁰⁰ Cfr. Liv. 2.42.5.

¹⁰¹ Cfr. Liv. 2.20.12.

¹⁰² Cfr. Liv. 1.56.1.

operanti su istituzioni romane, è altrettanto vero che la soluzione proposta pare suggerita pure da un insieme di altri segni, a volte minimi e fuggenti, rifacentisi tutti a un dato abbastanza chiaro nelle fonti, che effettua un collegamento su un canale in qualche modo privilegiato tra elemento etrusco e plebe romana in età primo-repubblicana.

Il dato cui occorre fare riferimento, e tenere fermo, è costituito dalla diffusa difficoltà economica plebea, attestata in maniera ricorrente, quasi costante, per gli anni a cavaliere dei secoli VI e V. Canalizzata socialmente e politicamente nelle ben note agitazioni – iniziate alla lontana nell'età del Superbo e poi continuate col nuovo regime mediante la pratica delle secessioni e dei rifiuti del *dilectus*¹⁰³ –, in prevalenza essa si manifestò in forma macroscopica con una pesante situazione di indebitamento nei confronti dei *patres* e, perciò, con un conseguente stato di endemica insolvenza, che produceva ovvie conseguenze a più livelli, anche sul piano 'esistenziale' dello *status* personale (si pensi alla penosa condizione dei *nexi*); situazioni, queste, stando sempre alle fonti, accompagnate se non originate da una ininterrotta penuria di prodotti commestibili. E se, come si è visto, proprio con l'arrivo degli Etruschi di Porsenna sono registrate serie difficoltà alimentari, è vero però che queste, a quanto sembra, erano *in nuce* già presenti e forse in qualche modo prevedibili; non a caso i *patres*, come prima preoccupazione in vista del famoso assedio, ebbero l'obiettivo di curare l'annona, non solo per resistere all'inevitabile accerchiamento, ma anche per evitare eventuali disordini provocati dagli affamati plebei, proteste appunto causate dalla carenza delle scorte cittadine di cibarie¹⁰⁴.

Fatto sta che molto significativamente gli annalisti ricordano più di una volta aiuti alimentari ricevuti dalla classe romana subalterna giusto per il tramite etrusco. Al proposito si legge in Livio che «...multo grauius malum ciuitatim inuasit, caritas primum annonae... fames deinde... uentumque ad interitum seruitiorum utique et plebis esset...»¹⁰⁵, se i consoli di quell'anno (il 492) non avessero provveduto a inviare acquirenti di grano per ogni dove, «*dimissis passim*»: poiché non vi è alcun motivo per dubitare di tale notizia, essa permette di effettuare un'interessante osservazione. Non può certo essere casuale il fatto che Livio abbia sentito la necessità, dopo aver dato questa informazione, di chiarire subito il senso generico ed eventuale del termine *passim* da lui ivi impiegato, e abbia specificato quali fossero gli itinerari seguiti dai 'cercatori' di grano: *non in Etruriam modo dextris ab Ostia litoribus laeuoque per Volscos mari usque ad Cumas, sed quaesitum [frumentum] in Siciliam quoque*¹⁰⁶. Essi, se ben si considera, oltre a comprendere proprio l'Etruria, indicano anche una linea territoriale precisa, per certi versi eloquente, corrispondente grosso modo a quella del litorale laziale tracciata da Polibio

¹⁰³ Cfr. prima Liv. 1.57.1 e poi 2.27.10 e 32.2.

¹⁰⁴ Cfr. Liv. 2.9.6.

¹⁰⁵ Liv. 2.34.2-3: «una calamità ancora più grave colpì la città, prima la carestia dei viveri... poi la fame... e si sarebbe giunti alla morte quantomeno di schiavi e plebei...».

¹⁰⁶ Liv. 2.34.3: «(il grano) si andò a cercarlo non solo in Etruria, lungo la costa destra a partire da Ostia, e lungo quella di sinistra attraverso il territorio dei Volsci fino a Cuma, e finanche in Sicilia».

nel ricordare il trattato coi Cartaginesi e per la quale si è ipotizzato un controllo da parte di Porsenna; né si può escludere, del resto, che quando Livio parla della Sicilia (...*in Siciliam quoque*...) si faccia riferimento giusto a quei centri dell'isola soggetti ai Punici, appunto già evocati nel trattato polibiano¹⁰⁷. In ultimo, comunque, come ricordano le fonti, «... *ex Tuscis frumentum Tiberi uenit; eo sustentata est plebs*»¹⁰⁸.

Un altro riferimento al grano etrusco è sempre in Livio, quando egli ricorda le condizioni della tregua trentennale stipulata da Roma coi Veienti; a costoro, da parte romana, sarebbe stato imposto sia un contributo in danaro sia uno in grano: ...*datae frumento stipendioque imperato*¹⁰⁹. In verità, già con Porsenna, cioè circa trentacinque anni prima, come si è detto l'agro veiente aveva giocato un ruolo di una certa importanza, economica e strategica, nella vicenda dell'assedio; sono infatti attendibili le notizie relative sia alla consegna dei *Septem Pagi* ai Chiusini in occasione dell'oppressivo *foedus ad Janiculum*, sia alla successiva restituzione dei medesimi dopo la battaglia di Aricia, all'atto cioè della pacificazione e dell'integrazione di alcuni Etruschi nella città tiberina. Inoltre, è opportuno ricordare le testimonianze annalistiche circa la questione dei beni del Superbo; di essi, a quanto sembra, si era in un primo momento decisa la restituzione alla famiglia reale, a seguito però di una congiura filotarquiniana si stabilì, per reazione, che essi fossero saccheggianti dalla plebe¹¹⁰.

Queste informazioni, alle quali vanno aggiunte quelle inerenti una seconda congiura a favore di Tarquinio avvenuta nell'ultimo anno del VI secolo¹¹¹, sospette per il carattere della narrazione a volte palesemente eziologico (si veda il caso dello schiavo Vindicio per la connessione alla *vindicta*) e talora poco credibile (si pensi all'improbabile confessione dei congiurati dell'a. 500), potrebbero essere invece indicative di una realtà non omogenea con quella tradizionale. Esse potrebbero costituire indizio dell'esistenza in Roma di una vera e propria *factio* filochiusina che, con metodi demagogici già sperimentati dai re durante il loro governo e benché in una diversa situazione istituzionale, non avrebbe disdegnato di ricercare il consenso del ceto cittadino subalterno per sostituirsi ai Tarquini: troverebbe così ragione l'abbandono alla plebe dei beni regi; si spiegherebbe la concessione di premi, invece di punizioni, ai 'poveracci' rimasti coinvolti nella seconda congiura filotarquiniana.

Ora, in questa prospettiva, ragionevole ma necessariamente congetturale a causa dell'esilità delle tracce esibite dalle fonti¹¹², si possono agevolmente collocare le diverse informazioni tradizionali prima elencate. Anzitutto, i ricordati contributi granari provenienti *ex Tuscis*; poi la distribuzione dei beni dei Tarquini affinché la plebe «*spem in perpetuum cum iis pacis amitte-*

¹⁰⁷ Cfr. Dion. 7.7.1.

¹⁰⁸ Liv. 2.34.5: «...il grano giunse dall'Etruria per il Tevere: con esso si nutrì la plebe».

¹⁰⁹ Cfr. Liv. 2.54.1: «...fu data (una tregua) con l'imposizione di un tributo in frumento e denaro».

¹¹⁰ Cfr. Liv. 2.5.1-2.

¹¹¹ Cfr. Dion. 5.53.3.

¹¹² «Ma una volta condensata dalla tradizione storiografica tutta l'etruscità ufficiale di Roma arcaica in un solo punto (i Tarquini e il loro stretto parentado), la prospettiva antitarquiniana per il primo periodo della repubblica poteva avere il solo risultato di dimostrare l'inconciliabilità di tutto ciò che fosse etrusco con Roma repubblicana».

ret»¹¹³; ancora, la vendita all'incanto dei *bona Porsinnae regis* in ricordo della benevolenza etrusca verso la popolazione più provata dal bisogno; infine, ma certo non ultima per importanza, la rilevante attività edificatoria pubblico-religiosa con le sue varie implicazioni economiche e culturali¹¹⁴. Tutti elementi tali da costituire per la parte cittadina economicamente più debole un insieme ausiliario ma decisivo, pur se episodico, dei normali mezzi di sussistenza; e interventi, comunque, certamente non ascrivibili alla generalità dei *patres*, se è da credere a quanto Livio afferma sia accaduto al momento della morte del Superbo: *eo nuntio erecti patres, erecta plebes; sed patribus nimis luxuriosa ea fuit laetitia; plebi, cui ad eam diem summa ope inseruitum erat, iniuriae a primoribus fieri coepere*¹¹⁵.

Quest'ennesimo dato annalistico, in verità, a qualcuno è sembrato inspiegabile; viceversa, pur con le indispensabili cautele richieste dalla fluidità del momento vissuto dall'Urbe agli inizi del V secolo, esso trova esatta collocazione e corretta intelligibilità proprio nel discorso ricostruttivo tentato sin qui.

Con lo scontro del lago Regillo del 496 Roma aveva appena arginato la pressione latina sull'area tiberina ancora inclusa nella sfera d'influenza etrusca; con la fine di Tarquinio il Superbo, nell'anno successivo diveniva oggettivamente impossibile qualsiasi idea di restaurazione monarchica. Venivano dunque a cadere, a breve distanza l'una dall'altra, due grosse preoccupazioni politiche del nuovo regime di governo romano; cessavano così anche taluni dei moventi dell'ingombrante presenza militare etrusca nell'area del Tevere. Una presenza, questa, che in via d'ipotesi si era realizzata pure con la partecipazione di truppe alla grossa affermazione del Regillo, nonché con l'impiego di esperti militari e politici – davvero efficienti, se si considerano le guerre vittoriose contro i centri latini interni e, prima ancora, il trattato con Cartagine – ai più alti livelli istituzionali cittadini: tutto nel segno dell'interesse romano ma, indiscutibilmente, anche di quello etrusco.

In una situazione del genere è perciò ragionevolmente credibile che i *patres*, accertata l'inclinazione 'costituzionale' dell'elemento etrusco, come vedremo, per soluzioni non più monarchiche, e non più preoccupati da possibili ritorni di 'avventure' regie – da essi mai gradite non foss'altro che per i collegamenti popolari dei *reges*¹¹⁶ – oltre che sicuri dell'allentarsi della pressione etrusca sulla città ora non più immediatamente indispensabile¹¹⁷, abbiano trascurato gli scrupoli che fino ad allora, invece, per prudenza politica avevano osservato verso la plebe

¹¹³ Liv. 2.5.2: «rinunciasse per sempre a far pace con loro».

¹¹⁴ Comunque, allo stato non pare possibile stabilire come si sia provveduto al pagamento della costruzione dei templi. Per l'avvio dei lavori del tempio capitolino gli antichi parlano del bottino acquisito con la conquista del centro di *Suessa Pomertia* (Liv. 1.53.2-3; 55.7; Dion. 4.50.5); per gli altri templi, a parte sistemi analoghi di finanziamento, non escluderei contribuzioni dirette per il culto dei propri *sacra* a opera di gruppi etruschi immigrati.

¹¹⁵ Liv. 2.21.6: «a quella notizia furono sollevati i *patres*, fu sollevata la plebe; ma la gioia dei *patres* fu troppo smodata, e la plebe, che fino ad allora era stata oggetto delle migliori attenzioni, iniziò a subire i soprusi dei notabili».

¹¹⁶ Cfr. Dion. 9.47.3-4.

¹¹⁷ Al 495 risalirebbero i primi significativi rapporti distensivi tra Latini e Romani, indizio di un probabile riavvicinamento tra il consesso dei *patres*, divenuto politicamente più libero, e le altre classi dirigenti latine: cfr. Liv. 2.22.5 e 7.

(magari, per esempio, con una improvvisa e massiva esazione di crediti¹¹⁸). In tale maniera i *primores civitatis* lasciavano ampi spazi di manovra politica, attraverso la ricerca del consenso popolare, a quelle *factiones* legate, oltre che a tradizionali gruppi gentilizi, anche ad ambienti etruschi (potrebbe essere il caso, per esempio, di Sp. Cassio¹¹⁹), le quali sarebbero poi rappresentate dai *nomina Tusca* registrati negli elenchi consolari relativi appunto a quegli anni repubblicani.

6.

La presenza di nomi dall'evidente origine etrusca nelle liste magistratuali del periodo iniziale della *respublica* è stata in passato sottolineata da alcuni studiosi particolarmente interessati ai temi della Roma arcaica. Solo in taluni casi, però, il fenomeno, strano all'apparenza, ha trovato attenta e finalizzata analisi; in certe occasioni il prevalente interesse istituzionale che motivava la 'lettura' degli elenchi consolari ha distratto l'attenzione dei ricercatori, piuttosto indirizzando lo studio verso la spiegazione dei nomi all'apparenza plebei, pur essi presenti nei *Fasti* nonostante tutta la tradizione storiografica antica dia indicazioni in senso contrario. Ebbene, il fatto che il massimo elenco magistratuale repubblicano registri nomi etruschi in anni per i quali l'annalistica tace, per svariate ragioni, qualsiasi ingerenza istituzionale proveniente dall'estero offre il destro ad alcune notazioni qui di un certo peso.

È senz'altro vero che i redattori delle liste consolari, siano esse i *Fasti* come pure le serie di coppie annuali ricordate dagli autori antichi, dovettero incontrare gravi difficoltà nell'individuare esattamente le figure magistratuali operanti nel periodo più remoto dell'età repubblicana; intoppi tali, per intenderci, da spingere a tramandare a volte evidenti aporie, talora addirittura errori o silenzi. Il disagio da essi incontrato è peraltro chiaramente messo in luce da un preciso rilievo di Livio, il quale lamenta appunto l'estrema incertezza delle fonti arcaiche a sua disposizione: *tanti errores res implicant temporum, aliter apud alios ordinatis magistratibus, ut nec qui consules secundum quos, nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis*¹²⁰. È altrettanto vero, però, che il ricordo ufficiale di personaggi dal nome etrusco fra i primi reggitori del governo repubblicano non può certo essere attribuito a imprecisione degli antichi cronografi. Un'approssimazione del genere, in aperto contrasto con la coerenza della tradizione istituzionale, nell'ottica degli antichi tutta 'necessariamente romana', avrebbe trovato disinvolta e condivisa correzione proprio perché relativa all'età più oscura, ma ideologicamente importante (fondativa), della storia costituzionale della *respublica*.

¹¹⁸ Non si può escludere un collegamento tra l'attestata sicumera dei *patres* nel 495 (cfr. Liv. 2.21.6) e la rivolta dei *nexi* successiva appena di un anno (cfr. Liv. 2.24).

¹¹⁹ Cfr. Dion. 6.37.1-2 e 49.1; 8.71.1-4; Cic., *De rep.*, 2.35.60 (Bréguet).

¹²⁰ Liv. 2.21.4: «i fatti di tempi [così lontani] implicano tanti errori, l'ordine dei magistrati varia a seconda delle fonti, [tanto] che non è possibile stabilire né la successione dei consoli né gli avvenimenti di ciascun anno dato che si tratta [non solo] di eventi ma anche di autori tanto remoti»; cfr. analoghe ed esplicite incertezze in Liv. 2.54.3.

Ebbene, in considerazione del fatto che oggi la maggioranza degli studiosi riconosce la sostanziale attendibilità dei *Fasti*, è allora probabile che l'attestazione di nomi etruschi abbia un significato preciso: si riallacci, cioè, a quella presenza tirrena che, come si è visto in precedenza, risulta essere attivamente operante tra i secoli VI e V nell'area del Tevere. Invero, la frequenza di gentilizi etruschi nei *Fasti*, così come nelle fonti letterarie relative ai decenni a cavaliere dei due secoli, è un fatto di tutta evidenza, pur se è possibile riscontrare rilevanti ma comprensibili sbavature tra le indicazioni dell'elenco ufficiale e quelle dei materiali annalistici: se si trascurano i primissimi e tanto dibattuti consolati, spesso dichiarati sospetti dall'odierna critica storica, la ricorrenza di nomi etruschi fra i magistrati, consoli e dittatori, dei primi anni repubblicani non può essere misconosciuta e rimanere senza significato.

È pressoché costante per lo scorcio finale del VI secolo e per il primo trentennio dei cent'anni successivi la presenza di eponimi dal nome etrusco. Personaggi dal gentilizio etrusco quale *Larcus*, *Herminius*, *Manlius*, *Vetusius*, *Aquilius*, *Cominius*, *Verginius* (ed etruschi, forse, anche *Sicius*, *Volumnus*, *Furius*, *Fusus*, *Camillus*) sono attestati con frequenza rilevante nelle fonti letterarie e nei *Fasti* fino e oltre le date del 490 o del 487 generalmente accolte dalla dottrina, risultando presenti, sebbene con minore ricorrenza, fino a tutto il terzo decennio del secolo V, per riapparire poi tra il 461 e il 448. Questa fitta occorrenza non può che avere un preciso significato storicamente univoco; essa proverebbe il permanere di una considerevole e qualificata 'partecipazione' etrusca all'interno del tratto apicale delle posizioni di governo repubblicane nel momento della loro prima definizione. In particolare, si è detto per il passato, che almeno per i primi anni, quelli tra i due secoli, tali personaggi sembrerebbero essere stati una sorta di "luogotenenti" dei Etruschi dominanti in Roma o, comunque, degli uomini in qualche maniera rappresentanti Porsenna; non si è però escluso che essi possano pure avere costituito le punte emergenti di un ampio fenomeno di adesione al processo di assestamento costituzionale del nuovo regime da parte di esponenti di alcune potenti famiglie etrusche residenti nell'Urbe.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze documentarie è ovvio come non si possa stabilire con certezza quali delle opinioni avanzate dagli studiosi sia la più veridica, o se non sia addirittura il caso di cercare altre spiegazioni, sia pure in chiave storicamente congetturale, nel tentativo di approdare a qualche risultato definitivo. L'oggetto dell'indagine, del resto, è forse uno dei temi più oscuri tra i molti relativi al periodo arcaico affrontati nel panorama scientifico. Pare comunque opportuno, tralasciando per il momento rilievi di carattere strettamente istituzionale, avanzare almeno qualche considerazione resa possibile dalle percepibili interdipendenze tra i dati evidenziati finora; si tratta di rilievi i quali portano a ritenere che le ipotesi prospettate circa i gentilizi etruschi non siano da considerare reciprocamente in antitesi, nel senso cioè che l'accettazione dell'una potrebbe non necessariamente escludere un'adesione all'altra.

È possibile affermare, al di là di ogni ragionevole dubbio, che una eccezionale contingenza di instabilità politica e costituzionale dovette caratterizzare l'Urbe durante la brusca transizione, quale è unanimemente descritta dalle fonti, dal regno del Superbo all'egemonia di Porsenna. Questa situazione trovava le sue radici anzitutto, e naturalmente, in fattori di or-

dine economico. In conseguenza del declino italico della potenza centro-meridionale etrusca, il decadimento generale delle correnti commerciali e delle attività connesse causava in Roma l'insorgere, poi divenuto rapidamente endemico, di disordini sociali legati a fenomeni diversi, tra loro però assolutamente correlati. E questi, in buona sostanza, erano i seguenti: la carenza dei cereali e il problema del loro reperimento da parte del ceto economicamente subalterno; l'estrema difficoltà di mobilità personale da attività lavorative non più lucrative, come per esempio il piccolo commercio e l'artigianato, ad altre di più sicura garanzia di reddito quale l'agricoltura; la conseguente, pesante e diffusa condizione di asservimento per debiti, che pur essa interessava la gran massa della popolazione minuta.

A fianco di questi fenomeni, che certo non favorivano il tranquillo procedere delle istituzioni di governo, ma che anzi ponevano le premesse di futuri scontri politico-economici tra ordini urbani incentrati sul possesso delle terre e sulla definizione costituzionale della coesistenza costruttiva tra *partes* cittadine, operavano pure altri elementi di instabilità politica forse di maggiore incidenza sulle scelte istituzionali di quegli anni di passaggio rispetto ai fattori di squisita natura economica.

Dapprima vi è da considerare che con Porsenna l'Urbe subiva per la prima volta nella sua pur breve storia una vera e propria dominazione straniera, esercitata da rappresentanti di un'altra organizzazione 'statuale' e realizzata, stando alle tracce delle fonti, in maniera prevalentemente militare. Non è infatti ragionevole pensare a una dominazione esterna per il caso dei monarchi del VI secolo, che la tradizione tramanda provenienti *ex Tuscis*; l'influenza dall'andamento alterno di più città etrusche sull'area del Tevere, testimoniata dai materiali letterari e dalle risultanze archeologiche, non ebbe assolutamente i tratti di una dominazione. Essa, anzi, implicò quasi esclusivamente una rilevante incidenza culturale da parte etrusca nei riguardi di Roma, realizzata sia per il tramite di correnti commerciali, sia attraverso una certa mobilità immigratoria dall'Etruria di strutture familiari o di individualità talora di rilievo. Quanto poi al fatto che la tradizione ricorda l'esistenza di re d'origine etrusca e quindi, a rigore, di *peregrini*, è possibile notare come in base all'esame delle fonti non risulta poi che essi fossero davvero tanto 'stranieri' alla luce della coeva mentalità giuridica romana. Come infatti è stato efficacemente evidenziato sulla scorta dei testi, in età arcaica la cittadinanza – e cioè, naturalmente, vale anche per i re 'etruschi' – non era data dall'appartenenza a una determinata comunità istituzionale, bensì dall'aver con altri individui, in rapporto di reciprocità completa (dunque tutti *cives*, ovvero concittadini), identità di culti e di *iura*¹²¹: tale doveva essere appunto la condizione dei personaggi etruschi divenuti re in Roma¹²².

Sulla scorta di tali considerazioni è dunque comprensibile il carattere dirompente della presenza militare di Porsenna nell'Urbe. Con essa si veniva a incrinare la continuità ideologi-

¹²¹ È tuttavia innegabile che la posizione di oriundi dei *reges* etruschi fosse ben diversa da quella che era stata la condizione dei primi re d'origine sabina.

¹²² Cfr. Liv. 1.35.3 ss. per l'esemplificativo caso del primo Tarquinio.

co-istituzionale ‘romana’ della *Civitas*, evidentemente poi cara all’annalistica e alla storiografia augustea, mediante una ingerenza effettivamente straniera, in seguito misconosciuta dalla medesima storiografia, che non poteva, secoli dopo, non creare perplessità politico-identitarie. A ciò si aggiunga che tale presenza doveva svolgere un ruolo politicamente determinante, considerato che al *regnum* del Superbo subentrava in Roma un regime privo, dal punto di vista istituzionale, di una cosciente (e men che meno completa) elaborazione giuspubblicistica: un sistema di governo, quello repubblicano, prodotto piuttosto contingentemente da spinte e contospinte provenienti da diversi settori della popolazione insistente nell’area cittadina, immigrata e indigena, dagli interessi probabilmente anche assai contrastanti. Se a tali riflessioni si aggiunge la lettura dei nomi delle coppie magistratuali ricordate per esempio da Livio, si otterrà un ulteriore elemento di valutazione; infatti, è possibile notare come, a parte i nomi degli anni d’esordio variamente sospetti in dottrina, il ricordo dei gentilizi etruschi sia particolarmente denso negli anni in cui la presenza di Porsenna risulterebbe in vario modo attiva nel territorio laziale: i vari *Cominii*, *Larcii*, *Verginii*, ecc. sono fittamente menzionati dallo storiografo patavino fino alla battaglia del lago Regillo, per poi diradarsi via via fino al 486 e ancora di più fino al 468.

Sulla base di tutto ciò sembrerebbe pertanto possibile aderire alla interessante ipotesi offerta in passato per questa presenza magistratuale di stampo etrusco.

È probabile, e più che comprensibile, che per agevolare la *deditio* della città tiberina Porsenna si sia appoggiato ad alcuni forti gruppi familiari d’origine etrusca, organizzati o meno in strutture gentilizie¹²³, già presenti in Roma e immigrati nei decenni precedenti con i monarchi che conosciamo; significativo in tal senso è il passo di Livio ove si ricorda la creazione di Tito Larcio a dittatore in sostituzione di consoli già eletti nell’ambito del partito amico di Tarquinio¹²⁴. E del resto, che esistessero anche nella prima Roma repubblicana *factiones* dagli interessi contrastanti – fors’anche nella stessa ‘colonia’ etrusca – lo si arguisce più che chiaramente anche dalle non poche notizie annalistiche sulle congiure filotarquiniane e sulla spinosa questione dei beni regi: da queste informazioni trapela la diversità di posizioni esistente nella classe dirigente cittadina nei riguardi dei problemi politici d’argomento etrusco.

È allora verosimile, seguendo e precisando ipotesi altrui, che i *Larcii* e gli *Erminii* eponimi degli inizi della *respublica* siano espressione di tali gruppi familiari immigrati in Roma all’epoca dell’influenza vulcente durante la quale, come sembrano suggerire le riforme militari e civili di Servio, dovette verificarsi nell’area tiberina, e in specie tra Etruria e Roma, una grossa mobilità, premessa e causa delle riforme medesime. Gli etruschi *Larcii*, *Erminii*, *Cominii*, ecc. residenti nell’Urbe dovettero scorgere buone prospettive di partecipazione al potere nel favo-

¹²³ È probabile che dopo le riforme serviane gruppi familiari agiati potessero esistere anche al di fuori di organizzazioni gentilizie, e questo, a maggior ragione, per aggregazioni etrusche immigrate e non ancora perfettamente organizzate in *gentes*.

¹²⁴ Cfr. Liv. 2.18.4.

rire, affiancati a una quota del ceto gentilizio romano¹²⁵, il tentativo egemonico di Chiusi e nel sostenerlo poi dall'interno della costituenda magistratura repubblicana. È anche realistico che la presenza di altri e diversi *nomina Tusca* (*Verginii, Aquilii, Manlii*) fra gli eponimi degli anni fino al 486 e oltre sia dovuta all'esistenza di altri aggregati familiari venuti nell'Urbe al seguito o sull'onda delle milizie di Porsenna: si ricordino in proposito le parole di Livio relative all'ospitalità accordata ai reduci di Aricia, «...*multos Romae hospitum urbisque caritas tenuit*»¹²⁶.

7.

È bene passare ora a considerare altre suggestioni tratte anch'esse dalla particolare situazione di assestamento istituzionale che interessa Roma tra la fine del VI secolo e i decenni successivi. Lo scopo di queste pagine, tuttavia, non porta ad affrontare una minuziosa analisi dei dati esistenti intorno all'arcaica magistratura repubblicana; se è vero, infatti, che il tema interessa con centralità proprio l'orizzonte del cambio di regime, è pur vero che gli argomenti che lo riguardano sono stati anche troppo dibattuti in dottrina, e autorevolmente, senza che sinora si sia giunti a una identità di opinioni. Rimane comunque utile considerare tale questione se, e nella misura in cui, sembri implicare qualche rapporto con la coeva 'influenza romana' degli Etruschi, in base a elementi che contribuiscano a chiarire il contesto culturale, dal punto di vista delle istituzioni costituzionali, a cavaliere dei secoli VI e V, nel quale risulta appunto ancora operante tale presenza straniera.

Non è avventato scorgere all'interno delle vicende primo-repubblicane un dato presente, in forme e su presupposti diversi, già negli anni e avvenimenti riguardanti l'età di Servio Tullio. Ci si intende riferire al rilievo determinante che ebbe il fattore militare sin dalla riforma serviana dell'esercito, e alle sue implicazioni nel processo di istituzionalizzazione al massimo livello costituzionale di poteri diversi da quelli regi. Il riferimento non è rivolto alla considerazione della *classis* nella sua evoluzione in assemblea centuriata, quanto piuttosto al ruolo che la sua espressione apicale, il *magister populi* della tradizione, riuscì a giocare al momento del cambio di regime nell'ambito di meccanismi costituzionali repubblicani inesistenti o, quanto meno, appena accennati. Se infatti coincide con la verità la considerazione che anni fa qualcuno ha avanzato a proposito di argomento analogo, e cioè che le soluzioni di carattere sostanzialmente militare non rispondono alle linee generali dell'esperienza politica e giuridica romana – in questa, anzi, le crisi di potere, sia durante la repubblica sia durante l'impero, sarebbero state sempre mediate da forme politiche e costituzionali –, è però ugualmente vero che la situazione di fatto dell'età che ci interessa, proprio per l'alta risalenza del momento, presenta caratteri tali da consentire per essa notazioni parzialmente diverse da quelle esprimibili per epoche successive.

¹²⁵ Viceversa, si ricordino gli aspri rapporti intercorsi fra *patres* e Tarquinio nell'ultima fase regia: cfr. per es. Liv. 1.49.2-8.

¹²⁶ Si veda *supra*, nt. 66.

Si è autorizzati a riconoscere, in specie dopo l'esame delle fonti ruotanti intorno al nome di Porsenna e degli indizi ricostruttivi da queste offerti, il permanere di un certo peso sugli avvenimenti della *Civitas* da parte di fattori esterni alla realtà locale; un peso che suggerisce una reale ingerenza di segno etrusco tale da indirizzare le concrete opzioni politiche e costituzionali delle forze propulsive cittadine. Una influenza esterna alla Città, invero, sconosciuta alle età a venire, nelle quali gli indirizzi di regime pur sottoposti a violente e contrastanti sollecitazioni – basti pensare ai fatti dell'ultimo secolo repubblicano – potettero sempre contare su un *background* storico-giuridico secolare libero da condizionamenti non interni o, almeno, come al contrario per gli inizi della *respublica*, scevro da influssi istituzionali non esclusivamente romani.

Considerazioni analoghe è lecito avanzare anche dal punto di vista strettamente giuridico. Com'è ovvio, l'elaborazione di pensiero giuspubblicistico tra VI e V secolo non poteva contare su una grossa esperienza in direzione diversa dal *regnum* (e dall'*interregnum*), né su una profonda coscienza dell'importanza, o anche solo dell'utilità, di una accurata meditazione di tipo costituzionale, tantomeno in senso repubblicano. Se si vuole, una sorta di progresso sulla via dell'elaborazione di nuovi modelli istituzionali può essere intravista, tuttavia non so con quanta consapevolezza da parte della dirigenza romana, nella *reductio ad sacra* del *rex*, divenuto appunto *sacrorum* (*sacrificulus*), ovvero l'officiante i riti religiosi fino ad allora rientranti tra i doveri del deponso monarca¹²⁷. Pur non essendo possibile escludere, in linea di principio, che tale adattamento istituzionale rispondesse a precise evoluzioni del diritto pubblico coevo, è molto probabile che esso dipendesse viceversa, o soprattutto, da contingenti esigenze di politica interna: occorrenze sostanzialmente costituite, una volta estromesso l'ultimo *rex*, sia dalla necessità del mantenimento in carica del massimo esecutore dei sacrifici cittadini indispensabili alla comunità intera¹²⁸, sia dall'opportunità del permanere d'una figura consolidata, politicamente innocua perché ormai connotata da sole attribuzioni sacerdotali, e comunque cara alla gran parte della *multitudo* come insegnano le fonti annalistiche.

In tale prospettiva, i materiali relativi ai primi consolati sono davvero rivelatori delle incertezze pressoché magmatiche del nuovo regime in materia istituzionale. Fenomeni anomali e inammissibili in base a principi di diritto pubblico correntemente rispettati nei secoli successivi sono infatti più o meno chiaramente adombrati nelle narrazioni antiche. I reiterati consolati ricoperti da Tito Lucrezio e Publio Valerio¹²⁹ e il prolungato restare in carica *sine collega* e con atteggiamenti poco ossequiosi delle normali forme magistratuali di Publio Valerio – del quale si ricorda il tentativo (egemonico?) di separarsi dalla comunità cittadina¹³⁰ – e di Tarquinio Collatino (che Livio pone in maniera forse ideologicamente significativa in successione cro-

¹²⁷ Cfr. Liv. 2.2.1.

¹²⁸ Cfr. Fest. 198.

¹²⁹ Cfr. Liv. 2.9.1; 15.1; 16.2; Dion. 5.19.35; 41.1.

¹³⁰ Cfr. Liv. 2.7.5-6.

nologica dopo i *reges*)¹³¹ sono tutti segnali della indecisione nelle scelte di governo operate dalle forze politiche romane in assenza di una *consuetudo reipublicae* e di consolidati *exempla* democratici.

È dall'interno di questa irrisolutezza dell'assetto costituzionale, specchio fedele delle aporie e perplessità politico-sociali esistenti tra i gruppi cittadini contrapposti o tra singole personalità a tali gruppi legate, che emerge il fattore militare quale elemento di continuità col passato in base a generiche indicazioni giuridiche già esistenti, forse d'età serviana, coagulate in senso non più monarchico: una linea, beninteso, che solo con qualche sforzo di astrazione è possibile definire già repubblicana in senso storico. Invero, già con la riforma censitaria di Servio Tullio la componente militare aveva assunto importanza decisiva¹³², fino a diventare elemento catalizzatore per il superamento 'democratico' dell'organizzazione curiata della popolazione romana. Fu tale, infatti, nella Roma d'età arcaica l'incidenza della realtà militare, intesa com'è ovvio quale insieme degli appartenenti alla *classis*, ovvero i chiamati alla legione oplitica, da condizionare scelte sociali e politiche d'importanza capitale, non tanto per l'epoca regia quanto per i successivi decenni repubblicani.

Tralasciando la tanto dibattuta questione della 'serrata del patriziato' che, pur facendo seguito alla istituzione dell'esercito centuriato esula dal nostro argomento specifico, non è inutile sottolineare invece l'incidenza istituzionale della *classis* attraverso la sua massima emanazione. È assai probabile, come peraltro è stato ribadito, che la riforma militare serviana abbia tra l'altro introdotto nell'esperienza istituzionale romana elementi di rottura in un certo senso 'avanzati'; infatti, non vanno trascurati i tratti popolari e 'rivoluzionari' di Servio tramandati dalla tradizione, e certo devono essere considerate con la dovuta attenzione pure le eventuali presumibili contropartite ottenute dai Romani atti alle armi per la partecipazione ai «*belli pacisque munia non uiritim, ut ante, sed pro habitu pecuniarum [fierent]*»¹³³: tra queste una dovette essere, molto verosimilmente, la partecipazione dei componenti la *classis* – *gentiles* o singoli *cives* abbienti fors'anche di origine etrusca – alla scelta del proprio comandante, il *magister*.

Sul fondamento di queste sia pur brevi considerazioni preliminari è possibile dare maggior valore ad alcune fonti che, a loro volta, sono indizio di una realtà istituzionale evolutiva che, nel suo insieme, non è affatto sfuggita alla dottrina giusromanistica. È anzitutto un fatto ormai accolto dalla quasi totalità degli studiosi, con diverse sfumature e oscillazioni, che per l'età in questione e poi per molti decenni ancora del V secolo (e forse oltre) la *classis* non ebbe i tratti di un'assemblea deliberante con una precisa collocazione costituzionale. Ragion per cui il *suffragium* di cui parla Livio a proposito dell'attività realizzata dai *cives* nella riunione militare (*non... uiritim suffragium eadem ui eodemque iure promisce omnibus datum est*¹³⁴) non può

¹³¹ Cfr. Liv. 2.2.3.

¹³² Cfr. Liv. 1.42.5.

¹³³ Liv. 1.42.5: «i pesi della pace e della guerra furono distribuiti non per ciascuna testa, come in precedenza, ma a seconda della condizione finanziaria».

¹³⁴ Cfr. Liv. 1.43.10: «il suffragio non fu indistintamente concesso a ognuno, con lo stesso peso e il medesimo valore».

considerarsi lo stesso di quello esercitato in età storica dal *comitiatus maximus*, dovendo invece consistere in un'attività di tipo limitato, giuridicamente diverso rispetto al voto legislativo. Essa avrebbe avuto carattere eminentemente fattuale e politico, quale potrebbe essere stato quello precedentemente indicato a proposito della scelta del *magister populi*. In tal senso il *suffragium* di cui è menzione presso il Patavino troverebbe riscontro in un passo di Pomponio, assai più tardo ma pur esso relativo agli inizi repubblicani: *coepit populus Romanus incerto magis iure et consuetudine aliqua uti quam per latam legem*¹³⁵.

E allora avrebbe spiegazione significativa la testimonianza liviana riguardante il periodo di cui ci occupiamo, secondo la quale cacciato il Superbo «*duo consules inde comitiis centuriatis a praefecto urbis ex commentariis Ser. Tulli creati sunt*»¹³⁶. Pur considerando ormai acquisite le giuste conclusioni della storiografia giuridica la quale posticipa di vari decenni, e talora anche assai più d'un secolo, il completo assestarsi dell'ordinamento centuriato in assemblea legislativa, è tuttavia possibile intendere correttamente la notizia di Livio, a prima vista incongruente, che riferisce di una previsione già durante il *regnum* di una eventuale istituzione repubblicana quale quella del consolato e, utilmente, del suo meccanismo genetico. In tutta obiettività non è invero ipotizzabile che i *commentarii Servi Tulli* possano essere stati una sorta di carta costituzionale *ante litteram* come, in un contesto più ampio e con qualche esagerazione, pure è stato da qualcuno ipotizzato su uno spunto antico di Mommsen; tale tesi teorizzava appunto che questi *commentarii* liviani fossero stati costituiti da un vero e proprio documento scritto di provenienza etrusca, quasi un trattato di diritto costituzionale («una specie di *magna charta*») che, tra le varie indicazioni in senso giuspubblicistico, avrebbe registrato anche le procedure per la sostituzione definitiva dei *reges*.

A parte il fatto che gli argomenti su cui poggia quest'ipotesi sono alquanto fragili o forzati, in specie se si considera l'ambiguità delle fonti utilizzate di interpretazione certo non univoca, è da tenere presente il dato, non casuale, che questi *commentarii* di Servio sono ricordati con precisione in una sola occasione, ovvero soltanto per la nomina dei primi consoli. È probabile che l'espressione usata da Livio sia da intendere in senso alquanto diverso rispetto alla troppo 'facile' interpretazione proposta; essa potrebbe essere un ennesimo indizio del rinnovato prevalere in Roma di forze etrusche dalle caratteristiche politico-ideologiche diverse e opposte a quelle tradizionali dei Tarquinii. In via storicamente congetturale, ma con un discreto grado di attendibilità, si può infatti ipotizzare quale sia stato sostanzialmente il reale corso degli avvenimenti e la loro incidenza giuridico-istituzionale.

Dall'insieme delle indicazioni testuali antiche appare in primo luogo, e con chiarezza, che la figura di Porsenna si pose nei riguardi dell'Urbe in una dimensione ben diversa rispetto a quella degli immigrati etruschi divenuti monarchi nel recente passato. Se costoro sono

¹³⁵ Cfr. D. 1.2.3 (Pomp. *lib. sing. ench.*) (Mommsen-Krüger): «il popolo romano cominciò a regolarsi più con norme incerte e con la consuetudine che con una legge (regolarmente) approvata».

¹³⁶ Liv. 1.60.3: «dunque, secondo le indicazioni di Servio Tullio, nei comizi centuriati furono scelti due consoli dal prefetto dell'Urbe»; *adde* Dion. 4.84.5.

ricordati dalle fonti come personaggi isolati episodicamente entrati (*privatim*) nella *Civitas* e, benché talora seguiti da numerosi οἰκεῖοι e φίλοι¹³⁷, interessati all'integrazione con la comunità ospite, differente emerge la posizione di Porsenna; egli, infatti, è registrato dalle fonti come *Clusinus rex*, quando non anche *rex Etruscorum*, *Etruriae rex*, *Tusciae rex*¹³⁸, tanto che qualche ricercatore ha ipotizzato che egli fosse persino il capo, in quel determinato momento, della lega panetrusca. Un fatto è dunque certo: con l'intervento di Chiusi Roma conosce una significativa presenza effettivamente allogena, la quale si pone nei suoi confronti in maniera opprimente e, quel che più conta, con chiare intenzioni di predominio e non di integrazione.

È altrettanto evidente, però, che il controllo cercato e poi realmente esercitato da Porsenna non è finalizzato in via esclusiva all'apprensione della Città, quanto piuttosto, per il tramite di questa, al controllo di gran parte dell'area laziale per i motivi e con le conseguenze che si sono già viste. È perciò lecito supporre che nel disordine costituzionale seguito alla fuga del Superbo e alla *deditio* dell'Urbe alle forze esterne, il Chiusino non abbia trovato di meglio per consolidare la propria posizione nel territorio tiberino che servirsi sia di presidi militari, sia di quegli strumenti politico-istituzionali già presenti nella realtà romana, 'dispositivi' non completamente estranei alla coeva esperienza costituzionale etrusca. Da tale angolo visuale è possibile dunque che la dirigenza chiusina abbia ritenuto opportuno e conveniente indirizzare le scelte costituzionali dei Romani in senso ideologicamente opposto al *regnum*, di cui l'emblema recente era stato il secondo Tarquinio. In quest'ottica era già presente in Roma la *classis*, diretta emanazione di un non lontano periodo, quello di Servio, che pur essendo stato monarchico è nelle fonti caratterizzato da numerose connotazioni innovative e in qualche maniera democratiche completamente sconosciute all'età del Superbo (non a caso, probabilmente, l'annalistica non fa cenno alcuno alla presenza della *classis* in tutte le vicende, e numerose sono quelle militari, riguardanti l'ultimo Tarquinio, mentre invece adombra chiaramente la vecchia organizzazione curiata¹³⁹).

Nell'assoluta mancanza, dunque, di una prassi costituzionale diversa da quella monarchica, e sulle tracce della ideologia politica del re Servio – appunto *ex commentariis Servi Tulli*¹⁴⁰ – quasi sicuramente gradita alla contemporanea ingerenza di Chiusi, la *classis* riusciva forse a coagulare più interessi in una sola direzione. Il comandante che essa si sceglieva col *suffragium* di cui è memoria in Livio nella volontà politica dei gruppi gentilizi, che non collaborando col governo del Superbo ne avevano minato le capacità di durata¹⁴¹, rappresentava un punto di incontro programmatico-costituzionale a dispetto dei contrasti politici che sul piano pratico,

¹³⁷ «Familiari e amici»: cfr. Dion. 3.47.2.

¹³⁸ Si veda *supra*, ntt. 3, 16, 82.

¹³⁹ Cfr. Liv. 1.46.1.

¹⁴⁰ La generazione dei seguaci di Servio Tullio, già tenuta in sospetto dal Superbo (cfr. Liv. 1.49.2) ed esclusa dalla partecipazione al potere (cfr. Liv. 1.49.3-7), ebbe tutto il tempo di aggregarsi intorno a un nucleo sostanzialmente omogeneo di riflessioni politiche e giuspubblicistiche decisamente più avanzate e articolate di quelle tradizionalmente operanti nel *regnum*.

¹⁴¹ Per es. cfr. Liv. 1.49.

invece, le fonti ci tramandano numerosi per gli esordi del nuovo regime¹⁴². L'elevazione al massimo livello costituzionale del comandante militare – ma chissà quanto effettivamente 'militare', visto il disarmo allora vissuto dai Romani –, e quindi l'attribuzione al medesimo di facoltà quasi pari a quelle regie¹⁴³, soddisfaceva nello stesso tempo, oltre che le aspettative romane, anche il desiderio d'una partecipazione futura al potere dei gruppi etruschi immigrati in varie epoche, pur essi probabilmente appartenenti alla *classis* se e nella misura in cui potettero disporre della terra censitariamente valutabile.

La soluzione costituzionale del *magister populi* veniva perfettamente incontro alle necessità di controllo strategico su Roma da parte di Porsenna. Nelle inevitabili esitazioni in cui la nuova magistratura si accingeva a operare nei primi anni, e per le quali le fonti annalistiche sono indizio prezioso, fu certamente agevole per il re di Chiusi esercitare una capacità di orientamento politico all'interno e all'esterno della Città, intervenendo proprio sulla suprema carica dello 'stato', per il tramite di strumenti volta a volta diversi. Talora grazie a personaggi d'origine etrusca assurti in anni diversi alla massima magistratura, come si è visto attestati documentariamente; talaltra ugualmente con figure d'estrazione etrusca, però solo affiancate alle istituzioni del nuovo regime ma con funzione, comunque, a seconda delle circostanze, di 'sorveglianza' politica e militare o di indirizzo costituzionale. Appunto una sorta di tecnico-consigliere del genere si può intravedere, con ogni riserva consigliata dalla scarsa consistenza dei materiali, in Spurio Lucrezio, primo *praefectus urbi* repubblicano: gli autori antichi sono invero d'accordo nel ricordare che costui fu prefetto dell'Urbe già con Lucio Tarquinio, e che fu poi confermato, alla caduta del Superbo, da Giunio Bruto¹⁴⁴; essi riferiscono pure che da lì a poco egli fu console, ma che la carica ebbe breve durata a cagione della sua estrema vecchiezza¹⁴⁵.

Il fatto che le notizie, massime se riferite all'età più remota, siano sorprendentemente convergenti nell'identificazione della figura, sia pur appena accennata, di Spurio Lucrezio è di sicuro un elemento che offre spazio per pensare. Sia Livio, sia Tacito riferiscono di Lucrezio come *praefectus* di Roma scelto dal Superbo; il Patavino fa pure sapere, di seguito, che egli ottenne anche la fiducia di Bruto. Orbene, la presenza di Lucrezio al vertice della *Civitas* in caso d'assenza del 'capo' in entrambi i regimi, prima in quello monarchico poi in quello repubblicano, non può essere assolutamente casuale; anzi, essa spinge a credere che vi fossero motivi precisi che, al di là dei meriti dell'individuo prescelto «*maior aetate ac dignitate*»¹⁴⁶, avessero indirizzato prima la scelta di Tarquinio e poi quella del primo console. Queste ragioni, che non potevano essere strettamente politiche vista la diversità dei due sistemi di governo e le nuove tendenze ideologiche, si potrebbero forse individuare in due punti: in una presumibile

¹⁴² Si pensi a quella sorta di *golpe* realizzato da Bruto ai danni di Collatino: Liv. 2.2.3-11 (e 4.15.4); Cic., *Brut.*, 14.53 (Wilkins); Id., *De rep.*, 2.31.53; Dio Cass. 46.49.2 (Boissevain); Flor. 1.3.2-3.

¹⁴³ Cfr. Dion. 4.84.

¹⁴⁴ Cfr. Tac., *Ann.*, 6.11; Liv. 1.59.12; Pol. 3.22.1.

¹⁴⁵ Cfr. Liv. 2.8.2; Dion. 5.19.1-2; *adde* Serv., *Ad Aen.*, 6.818.

¹⁴⁶ Liv. 2.3.9.

perizia tecnica di Spurio Lucrezio nella gestione degli affari pubblici, e nella sua origine non latina, bensì etrusca, come attestato anche dal nome tramandatoci¹⁴⁷. Se è vero che tali siano state le motivazioni dell'opzione effettuata da Tarquinio, non dissimili dovettero essere quelle che orientarono la designazione di Lucrezio nel nuovo regime. Si può infatti supporre, con le consuete indispensabili riserve, che colui che aveva conseguito la *deditio* dell'Urbe, Porsenna, avesse interesse a che le evoluzioni/trasformazioni del regime monarchico, quali che fossero le concrete scelte costituzionali della classe dirigente cittadina, non gli fossero ostili o incomprensibili: opzioni, quindi, che garantissero l'accettazione d'una presenza, almeno provvisoria, di truppe etrusche e condividessero una politica estera antilatina. Tutto questo, com'è naturale, nell'ambito di un orizzonte istituzionale magari già sperimentato nella contemporanea realtà 'statuale' etrusca, e agevolmente controllabile grazie alla temporaneità, non necessariamente annuale, della carica magistratuale.

Con tali obiettivi quale strumento migliore di quello costituito da un anziano ed esperto *praefectus urbi*, pur legato al precedente regime ma per ciò stesso elemento di continuità di governo? Tra l'altro, le sue credibili radici etrusche, fors'anche i suoi legami con i gruppi d'età serviana magari tuttora pienamente attivi (*Larcii* ed *Erminii*)¹⁴⁸, chissà quale fondo di verità nei fatti di sangue e sesso riguardanti la figlia Lucrezia possono aver contribuito a indicarlo come il migliore mediatore degli interessi politico-strategici di Porsenna con le legittime velleità autonomistiche dei gruppi gentilizi romani.

Dall'angolo visuale più squisitamente giuridico, pur restando in argomento ma tornando alle fonti, è giusto sottolineare, come del resto è stato già fatto, che il *praefectus urbi* di cui è menzione in Livio effettivamente svolge nei riguardi dei nuovi magistrati analoga funzione dell'*interrex* in occasione di quella che era stata la *creatio* dei più antichi monarchi cosiddetti latini, crea, cioè sceglie, il magistrato. Ebbene, senza alcuna pretesa di scoprire verità storiche impenetrabili nel silenzio dei materiali, se è vero che in età monarchica il *praefectus urbis* rappresentava un'emanazione regia, è altrettanto vero che, pur permanendo nella nuova situazione istituzionale un re, il re dei sacrifici¹⁴⁹, non pare possibile ipotizzare alcuna connessione tra costui e il prefetto della città. Non a caso, infatti, a proposito del *rex sacrificulus* Livio parla di *sacerdotium*, e la dignità sacerdotale, nel regime postmonarchico, assolutamente non può essere avvicinata in alcun modo, tantomeno in posizione genetica come causa ed effetto, con la natura politica sostanzialmente laica della carica di *praefectus* di Roma. Poi, se proprio si voglia rintracciare una derivazione regia, ma in anni ormai repubblicani, per il *praefectus urbi* *Spurius Lucretius* si ricordi allora che l'unico re attestato dalle fonti, che risulta operante nell'area della città del Tevere in contemporanea alla *creatio* dei *consoli ex commentariis Servi Tulli*, sembra essere stato solo *rex Porsenna*. E se questi costituiva sicuramente un'entità estranea alla

¹⁴⁷ Il peso della *gens Lucretia* è confermato dal fatto che negli anni tra il 509 e il 504 – non a caso il periodo della più forte presenza di Porsenna – Roma conosce più eponimi con tale gentilizio.

¹⁴⁸ Si veda *supra*, nt. 140.

¹⁴⁹ Cfr. Liv. 2.2.1.

res Romana, è comunque vero che l'empirismo pragmatico della dirigenza gentilizia (di cui essa darà conferma nei decenni successivi) non poté fare a meno di riconoscere in lui, non è possibile dire quanto consapevolmente, il punto di riferimento fattuale che avrebbe giocato forza indirizzata – non foss'altro che per la *deditio* seguita all'assedio –, pur in maniera sino ad allora inusitata, le scelte di politica costituzionale.

8.

È conveniente effettuare ancora una breve pausa, prima di concludere, su alcuni dati finora non incontrati, che pure riguardano da vicino l'epoca che ci interessa; essi sono relativi a una realtà non romana ma, per vicinanza geografica e culturale, in certa misura concernono l'argomento qui studiato. Si tratta degli esiti cui è pervenuta la ricerca sulla base delle informazioni fornite dalle giustamente famose lamine d'oro ritrovate a *Pyrgi* (Santa Severa), il porto dell'antica città etrusca di *Caere*: risultati per il vero controversi, ma utilmente valutati e accolti dalla storiografia. Come che sia, senza necessità di approfondimenti che potrebbero facilmente spingere a esorbitare dai limiti del presente studio, e che sinceramente troverebbero chi scrive sprovvisto degli indispensabili strumenti critico-metodologici specialistici, è tuttavia opportuno rilevare quali suggestioni si possano trarre sul piano storico-costituzionale da questo testo (quasi) bilingue, di un centinaio di parole, redatto in etrusco e in punico: 'idee', è da precisare, utilizzabili nella direzione finora indicata a proposito del nuovo regime costituzionale del 509.

I dati contenuti in questo documento di tipo dedicatorio, e generalmente attribuito agli inizi del V secolo a.C., informano indirettamente sull'assetto istituzionale di *Caere*, un centro non lontano dal territorio tiberino, in un periodo quasi contemporaneo a quello del mutamento di regime nell'Urbe. L'attenzione maggiore degli storici, com'è ovvio, si è concentrata sui termini che nelle due diverse lingue sono stati usati dagli antichi redattori per indicare il ruolo istituzionale del dedicante ceretano – trattasi infatti della dedica di doni votivi effettuata in un tempio della dea *Astarte*¹⁵⁰ –; nondimeno, l'assai imperfetta corrispondenza dei contenuti linguistici e la poca chiarezza dei testi, specie di quello in punico, sia dal punto di vista sintattico sia da quello semantico non hanno tuttora consentito di raggiungere risultati interpretativi definitivi.

Un elemento è comunque di tutta evidenza per lo storico-giurista, l'uso cioè nel testo etrusco, quello per noi evidentemente più indicativo, d'una locuzione non specifica e dal senso giuridico piuttosto vago, che segnala la carica apicale rivestita appunto dal dedicante *Thefarie*

¹⁵⁰ Quello che segue è un comodo adattamento derivato dalle traduzioni correnti – reciprocamente assai diverse, come già il dettato antico delle due lingue – sia della prima lamina in etrusco, sia (e specialmente) della seconda in punico (la terza, in etrusco e di altra mano, posteriore di diversi anni alle precedenti, è riassuntiva): «*Thefarie Velianas* [Tiberio Velianio] re di *Caere*, nel mese di *Sebah*, ha fatto e dato come dono nel tempio e nella cella alla signora *Astarte* questo sacrario [un'edicola?], poiché *Astarte* ha favorito il suo devoto, nel terzo anno del suo "regno", nel mese di *KRR*, nel giorno della sepoltura della divinità. E gli anni della statua della divinità siano tanti quanti gli astri».

Velianas, definito invece nel testo punico molto più tecnicamente re (MLK). Tale fatto ha indotto gli studiosi ad avanzare le più disparate ipotesi per questa mancata coincidenza terminologica, che starebbe a suggerire una evidente assenza di identità concettuale tra la più o meno precisa espressione punica *mlk* (regnante) e le più indeterminate indicazioni, come *zilac* (con riferimento generico al governo magistratuale), incise viceversa in etrusco.

Più di un ricercatore ha pensato di poter effettuare paralleli o, più semplicemente, accostamenti tra le magistrature etrusche immediatamente postmonarchiche e quelle romane dell'età che ci riguarda, specie in considerazione del dato che tutte le altre informazioni epigrafiche relative a sistemi istituzionali etruschi sono, in misura alquanto rilevante, più tarde; l'elemento su cui sembra si sia registrata la massima convergenza delle ipotesi interpretative potrebbe perciò essere utilmente indicativo giusto per la situazione 'statuale' romana tra i secoli VI e V.

Partendo dal fatto che presso le popolazioni osche e sabelliche il sistema costituzionale, in antico, era costituito da magistrature a seconda delle città e degli anni qualificate da collegialità pari o disuguale, per gli Etruschi parrebbe invece che la norma non fosse la stessa, ma sia stata rappresentata da un unico supremo magistrato (con implicazioni, secondo alcuni, solo eventuali verso una magistratura collegialmente impari). La situazione documentata dalle lamine di *Pyrgi* dà l'idea di offrire qui utili segnali, facendo indubbio riferimento a un periodo temporalmente intermedio tra quello monarchico, ovvero quello lucumonico, e il successivo tratto repubblicano degli *zilath* annuali, unici o, secondo alcuni, organizzati collegialmente. Il personaggio di cui è menzione nelle linee pirgensi potrebbe essere stato una figura istituzionale, molto verosimilmente, dalla posizione di vertice in seno alla costituzione cittadina; un'organizzazione pubblica, questa, tuttavia non ancora del tutto precisamente delineata. Egli avrebbe costituito un superamento in certo senso democratico del regime lucumonico verso forme istituzionali non più dinastiche né vitalizie, pur permanendo comunque nelle espressioni etrusche in questione spunti tali – per esempio, il riferimento ai tre anni di governo di *Thefarie* – da non consentire di ipotizzare la semplice elettività della carica evocata.

Orbene, se per questa testimonianza non romana gli studiosi, certamente a ragione, hanno richiamato analoghe coeve esperienze 'statuali' per così dire tiranniche – tra le più note in certa misura quella di Tarquinio il Superbo e, più ancora, quella di Aristodemo Malaco –, essa potrebbe fornire qualche indizio anche per la situazione romana del 509. Tenendo infatti presenti gli autorevoli richiami pervenuti sull'uso di spunti tratti da materiali documentari poco chiari, e comunque relativi a età storicamente fluide dall'angolo visuale costituzionale, non è possibile andare oltre la ricerca di generiche correlazioni tra esperienze istituzionali apparentemente simili tra loro e contemporanee.

Il fatto che pure in Roma il sistema monarchico possa essere stato mediato col regime repubblicano da forme di potere personale connotato in specie dall'aspetto politico-militare è ipotesi, in sé verosimile, che ben si armonizza con l'agitata situazione costituzionale ricordata dalle fonti a proposito dei primi e sofferti consolati. Qui potrebbero trovare adeguata collocazione vari dati: sia la forzosa abdicazione dal consolato di Lucio Tarquinio Collatino

(e si ricordi il ruolo svolto in essa dal *praefectus Lucretius*), sia le reiterate elezioni dei soliti Publio Valerio Publicola e Tito Lucrezio Tricipitino, sia le sospette aspirazioni alla separazione, ideologicamente sovraordinata, dalla comunità cittadina di Publio Valerio. E in tale quadro potrebbe pure essere sistemata la costituzionalizzazione del potere del *magister* comandante della *classis*, l'esercito oplitico, non tanto in virtù di un processo semplicemente automatico e inconsapevole, giustamente negato da qualcuno, ma grazie a una naturale esigenza evolutiva della politica cittadina. È infatti evidente che la scelta di un supremo reggitore dal potere non più vitalizio, il quale derivasse il proprio ruolo dal *suffragium* della *classis*, deve aver costituito l'opzione obbligata nella incerta situazione di governo risultata alla fine del *regnum* del Superbo: una situazione tanto oggettivamente complessa da non consentire un puro e semplice ritorno al regime di governo focalizzato sull'uso dell'interregno. Essa è suggerita, anzitutto, dalla stessa realtà ordinamentale pubblica rimasta acefala con la fuga di Tarquinio; una tale falla nella struttura di governo trovava i *patres*, già operatori quotidiani dell'indebolimento del regno, disposti ad assumere la guida della Città attraverso la nuova, e in effetti unica, realtà istituzionale di grande rilievo, ovvero il *magister populi*, espressione politica della *classis*.

A ben guardare, e le parole di Dionigi lo confermano¹⁵¹, in qualche misura la magistratura repubblicana trovava origine analoga a quella già sperimentata nella fase latino-sabina della monarchia, nella quale il re risultava essere emanazione indiscutibile dei *patres*: per Dionigi è infatti l'*interrex* – non a caso Spurio Lucrezio – che procede alla scelta dei magistrati; costoro, solo in seguito, sono votati dal popolo. Nella nuova situazione, però, si tiene ora conto della diversa realtà politica rappresentata dall'esercito; il popolo si esprimeva per curie nel caso dei re latini¹⁵², vota invece per centurie, *in campo*, per i magistrati repubblicani¹⁵³; né va tralasciato, ancora, che la scelta di un magistrato dal sicuro consenso politico – tale quello della *classis* – costituiva, in assenza di una precisa tradizione giuspubblicistica, soluzione politicamente gradita per Roma e giuridicamente consueta all'esperienza etrusca nota a Porsenna: solo in questa misura sembrano utili, relativamente alla *Romana Civitas*, i segnali provenienti dalle lamine di *Pyrgi*.

Ricapitolando, si potrebbe pertanto essere indotti a concludere con un certo grado di attendibilità che la istituzionalizzazione nell'Urbe del *magister populi* abbia fondamentalmente corrisposto a due grosse sollecitazioni operanti a livello costituzionale. Essa rispondeva, prima di ogni altra cosa, alla logica di una certa evoluzione delle strutture pubbliche nata, alla lontana, già in età serviana; corrispondeva poi alle più avanzate esperienze giuspubblicistiche etrusche, evidentemente conosciute dal dominatore Porsenna, rispetto alle quali, anzi, costituiva un superamento democratico (timocratico) in considerazione dell'attestata

¹⁵¹ Cfr. Dion. 4.84.

¹⁵² Cfr. Liv. 1.17.9-10 (Numa); 32.1 (Anco).

¹⁵³ Cfr. Liv. 1.60.3.

presenza in Roma della possibilità di un certo *suffragium* popolare. E allora, senza troppi grossi azzardi, è ragionevole affermare che la soluzione del supremo magistrato repubblicano individuato nel capo della *classis* potrebbe non solo essere stata favorita dalla presenza del re chiusino nell'Urbe, ma da costui addirittura ispirata ai gruppi gentilizi detentori dell'orientamento dei meccanismi politici cittadini. È infatti evidente che le sollecitazioni e l'appoggio prestati da Porsenna al nuovo regime, collocato ideologicamente (*ex commentariis Servi Tulli*) e di fatto (col *magister populi*) in posizione avanzata rispetto al precedente sistema di governo monarchico, costituivano una precisa scelta politica di tipo egemonico: canalizzando la naturale trasformazione della realtà pubblica romana verso soluzioni istituzionali non traumatiche, esse raggiungevano, pur tra inevitabili incertezze e oscillazioni tipiche delle età di passaggio, molteplici risultati.

La nuova espressione di governo, diversamente dalla precedente, risultava fondata sullo stretto e diretto rapporto esistente tra la classe politica non subalterna – o, meglio, le forze via via in essa emergenti – e la carica di vertice della *Civitas* sulla base dell'attribuzione a questa di tutto l'*imperium* indispensabile al *rem publicam gerere*: un *imperium*, è bene sottolineare, attribuito sul presupposto ovvio d'una temporaneità d'esercizio. Tale limite temporale garantiva dal punto di vista politico, a sua volta, una più diffusa partecipazione al potere grazie alla sempre possibile alternanza legata ai vari fattori contingenti della dialettica politica cittadina. Così si favorivano le aspirazioni di singoli e di gruppi gentilizi eliminando, in via preliminare, eventuali aspre opposizioni alle inevitabili ingerenze politiche dei vincitori dell'assedio¹⁵⁴; con la scelta del *magister*, capo del *populus* unitariamente considerato, si garantiva il controllo della nascente conflittualità sociale, e non si escludeva la possibilità della partecipazione alla magistratura di elementi d'origine etrusca¹⁵⁵. Tutti risultati, come si arguisce, che, assicurando in linea teorica il miglior controllo dell'area tiberina da parte etrusca, risultavano funzionali alla tranquillità dei confini per il re Porsenna dopo il fallimento della spedizione aricina e la mancata espansione centro-meridionale.

9.

In ultimo, senza voler riprendere neppure in maniera sommaria i tanti dati accumulati in precedenza, è senz'altro proficuo aggiungere ancora qualche minimo rilievo.

Sin qui si è tentato di conoscere e ricostruire il concreto porsi storico di alcuni fattori, vari per natura e rilevanza, operanti in modo decisivo nella trasformazione delle istituzioni pubbliche romane nel tratto di passaggio dalla regalità al sistema magistratuale. In pratica, si è andati alla ricerca di alcune matrici dalla evidente natura extraromana che, benché innegabili a un'at-

¹⁵⁴ Va ricordata la netta posizione anti-latina assunta da Roma in quegli anni.

¹⁵⁵ Non si dimentichi che, almeno in linea di principio, la *classis* era aperta alla partecipazione di chiunque (*infra classem*) riuscisse a garantirsi una ricchezza tale da essere censitariamente valutata in misura utile.

tenta analisi dei testi, sono state viceversa ampiamente sottaciute dalla storiografia antica e in qualche modo misconosciute da quella a noi contemporanea. L'operazione, certo non agevole non foss'altro che per la nota incertezza documentaria relativa all'età arcaica, è sembrata possibile sulla base di un'accurata lettura di alcune fonti che, con diversa gradazione, adombrano una significativa (attiva) presenza etrusca negli avvenimenti pubblici romani tra VI e V secolo. Tale lettura, non è inutile precisare, si è dimostrata proficua, acquistando valore ricostruttivo, solo grazie al confronto con ogni sorta di apporto scientifico: informazione archeologica, indagini linguistiche, critica testuale, ecc. Ponendo sullo stesso piano di considerazione storica vari materiali di conoscenza, lumeggiati da tecniche disciplinari diverse, è sembrato possibile chiarire, precisare e collegare eventi ed esperienze contemporanee sulla base di alcune correlazioni; ciò è avvenuto in specie per la definizione delle interdipendenze ideologiche e fattuali, sul piano della politica istituzionale, tra parte dell'Etruria e Roma appunto nei decenni a cavaliere dei secoli predetti.

I pensieri qui sviluppati sui materiali antichi inducono a riconsiderare in prospettiva diversa da quella tradizionale le relazioni etrusco-romane al momento della scomparsa dall'Urbe di quella etruscità per così dire ufficiale, rappresentata nelle fonti annalistiche dalla *gens Tarquinia*. Privilegiando indizi testuali finora alquanto trascurati dalla critica giuroromanistica – si ricordi il paragone operato da Tacito tra la *deditio* ottenuta da Porsenna e quella più tardi conseguita dai Galli Senoni –, si è giunti a concludere, senza certo pretendere che tali congetture possano aspirare a qualsivoglia definitività, in una direzione sufficientemente chiara. A dispetto delle manchevolezze e delle alterazioni della prima e della seconda annalistica, e oltre i comprensibili silenzi della storiografia d'età augustea, è sembrato emergere il ruolo giuspubblicistico determinante di un fattore propulsivo estraneo alla *Romana res* – Porsenna e gli interessi che egli rappresentava – nella trasformazione costituzionale della città del Tevere. Una *Civitas*, questa, è giusto aggiungere, nella quale andavano già lievitando, grazie alle iniziative che erano state del re Servio, articolati meccanismi di organizzazione pubblica politicamente più avanzati e giuridicamente più complessi di quelli propri della già esistente organizzazione monarchica. La presenza della forza militare chiusina, forse catalizzando ideologicamente e operativamente le scelte di politica istituzionale dei Romani, diveniva animatrice e partecipe del nuovo sistema magistratuale centrato su poteri elettivi non più vitalizi.

Risulta perciò chiaro come quanto offerto alla ricerca in queste pagine tenda a riconnettersi strutturalmente al tema tradizionale, caro alla romanistica contemporanea, delle origini repubblicane; esso però, per altro verso, sebbene pervenga ad alcune ipotesi soddisfacenti anche se mai definitive, introduce nella fitta problematica coinvolgente le questioni repubblicane d'origine elementi di riflessione e di stimolo per la ricerca futura. Ridimensionata entro limiti meno radicali la cesura che a parere della storiografia antica si sarebbe creata fra Etruschi e Romani nel fatidico scorcio del VI secolo, anzi ragionevolmente ipotizzato un qualificato intervento etrusco in alcuni fatti proto-repubblicani – un'azione, forse, polivalente e assai

vigorosa –, numerosi sono i problemi sui quali può sembrare utile tornare, allo storico delle istituzioni, con intenti chiarificatori. Infatti, se si concorda con l'importanza della presenza romana di Porsenna rappresentata in queste pagine, non si possono poi trascurare le questioni di compatibilità che essa pone con taluni argomenti fino a oggi attivamente indagati, e tutti riguardanti gli anni d'esordio della vita pubblica *post reges exactos*, che per certi versi rimangono tuttora oscuri e forse, proprio per questo, molto interessanti.

La convinzione è che, dal punto di vista giuspubblicistico, certi temi, anche i più ricorrenti negli studi storico-giuridici relativi all'età più remota, con ogni probabilità andrebbero armonizzati con i dati concernenti quella matrice etrusca forse partecipe degli sviluppi istituzionali romani. Si pensi, per esempio, alla questione della magistratura suprema che nettamente ha diviso storici e giuristi su opzioni diverse oscillanti tra fede nella tradizione e critica radicale di questa, e quindi si ricordi l'ormai 'vetusta' testimonianza liviana relativa al *praetor maximus*, oppure si rivada al ricorrente interrogativo sull'origine e collocazione costituzionale del *rex sacrorum*, oppure ancora, ma non ultimi, ai quesiti cronologici legati per esempio alla dedicazione del tempio di Giove Capitolino. Com'è ovvio, queste suggestioni non vogliono essere altro che indicazioni di studio su argomenti oltremodo indagati, sui quali è superfluo tornare se non da posizioni nuove; va da sé che altri temi, forse meno consueti, potrebbero sollecitare la sensibilità dello studioso interessato alle istituzioni degli anni più lontani, e a questo proposito la ricostruita vicenda romana di Porsenna suggerisce qualche interessante indicazione metodologica.

Non è possibile che lo studioso dello 'stato' romano d'età arcaica possa riuscire a ricomporre con soddisfacente attendibilità le forme del *ius publicum* senza un'adeguata restituzione della coeva struttura sociale, richiedente e recettrice di quelle medesime forme giuridiche. Il che vuol dire, tra l'altro, definizione dei problemi connessi al fenomeno della clientela, a quello della difficile flessibilità sociale, a quello della produzione e dello scambio delle merci. Accanto a questi auspicabili indirizzi di ricerca, che ancora oggi incontrano giustamente il favore degli studiosi, pare naturale cercare di definire quale possa essere stata l'entità della mobilità etnica che interessò l'area cittadina dell'Urbe tra VI e V secolo. Proprio dall'esame delle connessioni, culturalmente intese, tra apporti di origine diversa e contributi autoctoni – si sa come le fonti esibiscano indizi di tradizione sia etrusca, sia sabina oltre che latina – in prospettiva è possibile rintracciare i fermenti, e magari i prodromi, delle trasformazioni istituzionali primo-repubblicane.

Un fatto, comunque, è certo, e merita di essere evidenziato. La domanda sulle prospettive ideologiche, culturali e politiche operanti nella storiografia antica rimane la prima e fondamentale *querelle* relativa ai dati, specie istituzionali, dei primi decenni post-monarchici (e non solo); essa costituisce tuttora una pregiudiziale non aggirabile per ogni ulteriore ricerca. Non a caso, qualche pagina addietro, benché di sfuggita, si è sottolineato il tono profondamente diverso dal primo che assume sin dall'esordio il secondo libro di Livio¹⁵⁶: in esso si

¹⁵⁶ Si veda *supra* e nt. 47.

avverte molto chiaramente un preciso intento politico di separazione ideale dai fatti narrati a proposito del *regnum*, quasi che questi, pur appartenendo ai Romani, fossero serviti solo da preludio all'instaurarsi della *libera respublica*. Quella *respublica*, per intenderci, così cara al *princeps* – in qualche misura 'funzionario straordinario e vitalizio' di essa –, i cui valori nazionali risultavano tanto proficuamente utilizzabili per diffondere le idealità del novello regime augusteo. E dunque, relativamente alla prima epoca repubblicana, non potevano trovare spazio nella storiografia ufficiale certe presenze scomode, come quella etrusca, nei cui confronti la *respublica* risultava a più livelli debitrice e culturalmente legata nel profondo: *habeo auctore uolgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos*¹⁵⁷.

Mediante lievi adattamenti, intelligenti silenzi (talora anche involontari), opportune alterazioni di fatti già in parte malconosciuti – l'età remota dovette aiutare non poco l'attività degli operatori culturali dell'epoca tardo-repubblicana¹⁵⁸ –, l'annalistica rendeva utilizzabile per il presente il segmento più antico della *respublica*, cancellando debiti politici e fors'anche istituzionali mutuati da realtà estranee alla *res Romana*. Il percorso descritto in queste pagine, viceversa, superando i preconcetti derivanti dai *tópoi* della romanità pervenutici dalla più rigida tradizione, sulla base di indizi sfuggiti appunto al filtro annalistico ha esegeticamente cercato di cogliere alcune qualificate tracce etrusche presenti negli avvisi costituzionali repubblicani.

La ricerca, corroborata dall'esistenza di fonti più tarde e con ogni probabilità indipendenti dalla 'pura' tradizione repubblicana per certi temi arcaici, con atteggiamento critico ha svelato importanti corrispondenze tra le vicende romane e i fatti relativi alle città-stato dell'Etruria. Essa, altrimenti, può anche costituire un utile riferimento per futuri approfondimenti, i quali partano dal presupposto che gli autori antichi, se è vero che ancora ci dicono 'cose', ci forniscono cioè informazioni, ne sottintendono però alcune altre, secondo un procedimento volta a volta intenzionale o inconscio. È dunque bene che sempre si tenga conto che le fonti, specie se in relazione ad avvenimenti e momenti epocali, non solo trasmettono notizie, ma anche 'vogliono dire', significano, portano comunque ideologia.

¹⁵⁷ Liv. 9.36.3: «secondo alcuni autori allora si era soliti istruire i fanciulli romani nelle lettere etrusche come oggi in quelle greche».

¹⁵⁸ Basti riflettere come non sia stato casuale, probabilmente, che degli unici storici romani dei quali ci è più o meno pervenuta l'opera, fra i non pochi del periodo augusteo, Pompeo Trogo e Tito Livio, solo quest'ultimo (a dispetto dell'apprezzamento per il primo manifestato sia da Plinio il Vecchio, sia da M. Giuniano Giustino, sia nella Storia Augusta) abbia trovato tanta fortuna già fra i contemporanei. È pensabile che il fatto non si debba soltanto attribuire alla particolare statura letteraria del Patavino: Trogo, a differenza di Livio, rappresentava un indubbio elemento di dissonanza non romano-centrica (se non di vera e propria dissidenza) nel coerente disegno propagandistico del principato a cavaliere dei secoli I a.C. e I d.C.; si pensi solo al ruolo (polemicamente?) assegnato alla vicenda di Roma nell'ambito della storia umana nelle sue Storie: su 44 libri essa occupa sostanzialmente il solo libro XLIII, e un tale elemento di 'dubbio' nella realtà storiografica del principato non poteva che restare ai margini dell'ufficialità.

Bibliografia¹⁵⁹

- ACCAME s.a. = S. ACCAME, *I re di Roma nella leggenda e nella storia*, Napoli s.a.
- ALESSIO 1965-66 = G. ALESSIO, *Sulle iscrizioni etrusche di Pyrgi*, in *AAP* 15 (1965-66), pp. 271 ss.
- ALFÖLDI 1961 = A. ALFÖLDI, *Etruria e Roma intorno al 500 a.C.*, in *Atti del I congresso internazionale di archeologia dell'Italia settentrionale*, Torino 1961, pp. 3 ss.
- ALFÖLDI 1965 = A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor s.a. (ma 1965).
- ALFÖLDI 1966 = A. ALFÖLDI, *Les Cognomina des magistrats de la République romaine*, in R. CHEVALIER (a. c. di), *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol 2*, Paris 1966, 709 ss.
- ALFÖLDI 1976 = A. ALFÖLDI, *Römische Frühgeschichte. Kritik und Forschung seit 1964*, Heidelberg 1976.
- AMIRANTE 1983 = L. AMIRANTE, *Una storia giuridica di Roma. Primo quaderno di lezioni*, Napoli 1983.
- AMPOLO 1970-71 = C. AMPOLO, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in *Dialoghi di archeologia* 4-5 (1970-71), pp. 37 ss.
- AMPOLO 1971 = C. AMPOLO, *Analogie e rapporti tra Atene e Roma arcaica. Osservazioni sulla Regia, sul rex sacrorum e sul culto di Vesta*, in *PP* 26 (1971), pp. 443 ss.
- AMPOLO 1975 = C. AMPOLO, *Gli Aquilii del V secolo a.C. e il problema dei Fasti consolari più antichi*, in *PP* 30 (1975), pp. 410 ss.
- AMPOLO 1981 = C. AMPOLO, *Roma arcaica*, in G. CHERUBINI et al. (dir. di), *Storia della società italiana* 1. *Dalla preistoria alla espansione di Roma*, Milano 1981, pp. 299 ss.
- AMPOLO 1981 = C. AMPOLO, *Ricerche sulla lega latina*, in *PP* 36 (1981), pp. 217 ss.
- AMPOLO 1981 = C. AMPOLO, *I gruppi etnici di Roma arcaica: posizione del problema e fonti*, in *Gli Etruschi e Roma*, Atti dell'incontro di studio in onore di M. Pallottino, Roma 1981, pp. 45 ss.
- BAYET 1957 = J. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris 1957.
- BERVE 1967 = H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen* 1, München 1967.
- BESSONE 1982 = L. BESSONE, *La gente Tarquinia*, in *RFIC* 110 (1982), pp. 394 ss.
- BLOCH 1959 = R. BLOCH, *Rome de 509 à 475 environ avant J.C.*, in *REL* 37 (1959), pp. 118 ss.
- BLOCH 1961 = R. BLOCH, *Le départ des Étrusques de Rome selon la annalistique et la dédicace du temple de Jupiter Capitolin*, in *RHR* 149 (1961), pp. 142 ss.
- BLOCH 1962 = R. BLOCH, *Appendice à Tite-Live. Histoire romaine. Livre V*, Paris 1962.
- BLOCH 1978 = R. BLOCH, *Les origines de Rome*, Vendôme 1978.
- BLOCH 1981 = R. BLOCH, *La Rome de Tarquins et sa religion*, in *Gli Etruschi e Roma*, Atti dell'incontro di studio in onore di M. Pallottino, Roma 1981, pp. 127 ss.
- BLOCH 1983 = R. BLOCH, *À propos de l'inscription archaïque trouvée à Satricum*, in *Latomus* 42 (1983), pp. 362 ss.

¹⁵⁹ Le sigle delle pubblicazioni periodiche sono tratte da *L'Année philologique*.

- BRACCESI 1978 = L. BRACCESI, *De Viris illustribus e falsificazioni augustee (in margine ai primi consoli della repubblica)*, in *RFIC* 106 (1978), pp. 63 ss.
- BRACCESI 1981 = L. BRACCESI, *Epigrafia e storiografia (interpretazioni augustee)*, Napoli 1981.
- BROUGHTON 1952 = S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic* 1, New York-London 1952.
- BROWN 1967 = F.E. BROWN, *New Soundings in the Regia: the Evidence for the Early Republic*, in *Les origines de la république romaine. Entretiens sur l'Antiquité classique* 1966, 13, Vandoeuvre-Genève 1967, pp. 47 ss.
- CAMPANILE, LETTA 1979 = E. CAMPANILE, C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979.
- CAMPOREALE 1958 = G. CAMPOREALE, *Sull'organizzazione statale degli Etruschi*, in *PP* 13 (1958), pp. 5 ss.
- CAPANELLI 1981 = D. CAPANELLI, *Appunti sulla 'rogatio agraria' di Spurio Cassio*, in F. SERRAO (a c. di), *Legge e società nella repubblica romana* 1, Napoli 1981, pp. 20 ss.
- CAPOGROSSI COLOGNESI 1971 = L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *In margine al primo trattato tra Roma e Cartagine*, in *Studi in onore di E. Volterra* 5, Milano 1971, pp. 171 ss.
- CAPOGROSSI COLOGNESI 1978 = L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Storia delle istituzioni romane arcaiche*, Roma 1978.
- CAPOGROSSI COLOGNESI 1989 = L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *La caduta della monarchia in Roma*, in M. TALAMANCA (dir. di), *Lineamenti di storia del diritto romano*, II ed., Milano 1989, pp. 75 ss.
- CAPOGROSSI COLOGNESI 1989 = L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Le vicende repubblicane sino alle XII tavole*, in M. TALAMANCA (dir. di), *Lineamenti di storia del diritto romano*, II ed., Milano 1989, pp. 96 ss.
- CAPOZZA 1966 = M. CAPOZZA, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana* 1, Roma 1966.
- CAPOZZA 1973 = M. CAPOZZA *Roma tra monarchia e decemvirato nell'interpretazione di Eutropio*, Roma 1973.
- CARY, SCULLARD 1981 = M. CARY, H.H. SCULLARD, *Storia di Roma* 1, trad. di A. Ca' Rossa, Bologna 1981.
- CÀSSOLA, LABRUNA 1979 = F. CÀSSOLA, L. LABRUNA, *Linee di una storia delle istituzioni repubblicane*, II ed., Napoli 1979.
- CASTAGNOLI 1983 = F. CASTAGNOLI, *L'introduzione del culto dei Dioscuri nel Lazio*, in *StudRom* 31 (1983), pp. 3 ss.
- CIACERI 1937 = E. CIACERI, *Le origini di Roma*, Roma 1937.
- CLEMENTE 1981 = G. CLEMENTE, *Guida alla storia romana*, II ed., Milano 1981.
- CLASSEN 1965 = J.C. CLASSEN, *Die Königszeit im Spiegel der Literatur der römischen Republik*, in *Historia* 14 (1965), pp. 385 ss.
- COARELLI 1981 = F. COARELLI, *Sull'area sacra di S. Omobono*, in *PP* 36 (1981), pp. 37 ss.

- COLI 1966 = U. COLI, *Le nuove epigrafi di Pyrgi*, in ID., *Nuovo saggio di lingua etrusca*, Firenze 1966, pp. 34 ss.
- COLI 1973 = U. COLI, *Tribù e centurie dell'antica repubblica romana*, in ID., *Scritti di diritto romano* 2, Milano 1973, pp. 569 ss.
- COLI 1973 = U. COLI, *Il diritto pubblico degli Umbri e le Tavole Eugubine*, in ID., *Scritti di diritto romano* 2, Milano 1973, pp. 743 ss.
- COLONNA 1976 = G. COLONNA, *Scriba cum rege sedens*, in *Mélanges offerts à J. Heurgon. L'Italie préromaine et la Rome républicaine* 1, Roma 1976, pp. 187 ss.
- COLONNA 1980 = G. COLONNA, *Note di lessico etrusco*, in *SE* 48 (1980), pp. 161 ss.
- COLONNA 1980-81 = G. COLONNA, *La Sicilia e il Tirreno nel V e IV secolo*, in *Kokalos* 26-27 (1980-81), pp. 157 ss.
- COLONNA 1981 = G. COLONNA, *Quali Etruschi a Roma*, in *Gli Etruschi e Roma*. Atti dell'incontro di studio in onore di M. Pallottino, Roma 1981, pp. 159 ss.
- COMBET FARNOUX 1957 = M.B. COMBET FARNOUX, *Cume, l'Étrurie et Rome à la fin du VI^e siècle et au début du V^e siècle. Un aspect des premiers contacts de Rome avec l'hellénisme*, in *MEFRA* 69 (1957), pp. 7 ss.
- COMBET FARNOUX 1980 = M.B. COMBET FARNOUX, *Mercure romain*, Roma 1980.
- CORNELL 1980 = T. CORNELL, *Alcune riflessioni sulla formazione della tradizione storiografica su Roma arcaica*, in *Roma arcaica e le recenti scoperte archeologiche*, Giornate di studio in onore di U. Coli, Milano 1980, pp. 19 ss.
- CORTSEN 1925 = S.P. CORTSEN, *Die Etrusk. Standes- und Beamtentitel durch die Inscripten beleuchtet*, Copenhagen 1925.
- COZZOLI 1965 = U. COZZOLI, *Aristodemo Malaco*, in *Miscellanea greca e romana*, Roma 1965, pp. 5 ss.
- CRACCO RUGGINI 1968 = L. CRACCO RUGGINI, *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in *Nuove questioni di storia antica*, Milano 1968, pp. 695 ss.
- CRIFO 1961 = G. CRIFÒ, *Ricerche sull'exilium nel periodo repubblicano* 1, Milano 1961.
- CRISTOFANI 1982 = M. CRISTOFANI, *Il ruolo degli Etruschi nel Lazio antico*, in *Greci e Latini nel Lazio antico*, Atti Convegno SISAC 1981, Roma 1982, pp. 38 ss.
- DE FRANCISCI 1959 = P. DE FRANCISCI, *Primordia civitatis*, Roma 1959.
- DE MARTINO 1970 = F. DE MARTINO, *Intorno all'origine della repubblica romana e delle magistrature*, in *ANRW* 1, 1 (1970), pp. 207 ss.
- DE MARTINO 1972 = F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* 1, II ed., Napoli 1972.
- DE MARTINO 1980 = F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma* 1, Firenze 1980.
- DE PALMA 1983 = C. DE PALMA, *La Tirrenia antica. Storia e civiltà degli Etruschi* 2, Firenze 1983.
- DE SANCTIS 1979 = G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani* 1, II ed., Firenze 1979.
- DE SIMONE 1981 = G. DE SIMONE, *Gli Etruschi a Roma: evidenza linguistica e problemi metodologici*, in *Gli Etruschi e Roma*, Atti dell'incontro di studio in onore di M. Pallottino, Roma 1981, pp. 93 ss.

- DEVOTO 1966 = G. DEVOTO, *Considerazioni sulle lamine auree di Pyrgi*, in *SE* 34 (1966), pp. 211 ss.
- DI MARTINO 1982-83 = U. DI MARTINO, *Gli Etruschi. Storia, civiltà, cultura*, Milano 1982-83.
- EHLERS 1953 = W. EHLERS, s.v. *Porsenna*, in *PWRE* 22, 1 (1953), coll. 315 s.
- FERENCY 1976 = E. FERENCY, *From the Patrician State to the Patricio-Plebeian State*, Budapest 1976.
- FORNI, BERTINELLI 1982 = G. FORNI, M.G. BERTINELLI, *Pompeo Trogo come fonte di storia*, in *ANRW* 2, 30, 2 (1982), pp. 1298 ss.
- FRACCARO 1956 = PL. FRACCARO, *La storia romana arcaica*, ora in *Id.*, *Opuscula* 1, Pavia 1956, pp. 1 ss.
- FRANCIOSI 1983 = G. FRANCIOSI, *La relazione avuncolare in Roma antica (a proposito della congiura degli Aquili e dei Vitelli)*, in *Studi in onore di A. Biscardi* 4, Milano 1983, pp. 489 ss.
- FREZZA 1980 = P. FREZZA, *Sull'utilità dei risultati delle recenti ricerche di archeologia e di storia romana per gli studi di storia del diritto romano (Osservazioni di un giurista)*, in *Roma arcaica e le recenti scoperte archeologiche*, Giornate di studio in onore di U. Coli, Milano 1980, pp. 65 ss.
- GABBA 1967 = E. GABBA, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, in *Les origines de la république romaine*, Entretiens sur l'Antiquité classique 1966, 13, Vandoeuvre-Genève 1967, pp. 135 ss.
- GAGÉ 1976 = J. GAGÉ, *La chute des Tarquins et les débuts de la république romaine*, Paris 1976.
- GIANNELLI 1970 = G. GIANNELLI, *La data e le conseguenze della battaglia di Aricia*, in L. DE ROSA (a c. di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo* 1, Napoli 1970, pp. 391 ss.
- GIUA 1961 = M.A. GIUA, *Discussions Concerning Early Rome*, in *Opuscula Romana* 3 (1961), pp. 69 ss.
- GIUA 1962 = M.A. GIUA, *Legends and Facts of Early Roman History*, Lund 1962.
- GIUA 1967 = M.A. GIUA, *La valutazione della monarchia a Roma in età repubblicana*, in *SCO* 16 (1967), pp. 312 ss.
- GIUA 1969 = M.A. GIUA, *Porsenna and Rome*, in *Opuscula Romana* 7 (1969), pp. 149 ss.
- GJERSTAD 1960 = E. GJERSTAD, *Early Rome* 3, Lund 1960.
- GRANT 1981 = M. GRANT, *Storia di Roma antica*, trad. di G. Giorgi, Roma 1981.
- GRANT 1982 = M. GRANT, *Le città e i metalli. Società e cultura degli Etruschi*, trad. di D. Bigalli, Firenze 1982.
- GRANT 1983 = M. GRANT, *Le civiltà mediterranee*, trad. di M. Manzari, C. Balasso, F. Ruffato, Milano 1983.
- GUARINO 1973 = A. GUARINO, *La formazione della «respublica» romana*, in *Id.*, *Le origini quirinarie*, Napoli 1973, pp. 48 ss.
- GUARINO 1973 = A. GUARINO, *Il vuoto di potere nella «libera respublica»*, in *Id.*, *Le origini quirinarie*, Napoli 1973, pp. 129 ss.
- GUARINO 1981 = A. GUARINO, *Diritto privato romano*, VI ed., Napoli 1981.
- GUARINO 1983 = A. GUARINO, *Gli aspetti giuridici del principato*, in *Id.*, *Le ragioni del giurista. Giurisprudenza e potere imperiale*, Napoli 1983, pp. 51 ss.
- GUZZO AMADASI 1967 = M.G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche nelle colonie di Occidente*, Roma 1967.

- HENDERSON 1957 = M.J. HENDERSON, *Potestas regia*, in *JRS* 47 (1957), pp. 82 ss.
- HEURGON 1942 = J. HEURGON, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine*, Paris 1942.
- HEURGON 1957 = J. HEURGON, *L'Etat étrusque*, in *Historia* 6 (1957), pp. 63 ss.
- HEURGON 1966 = J. HEURGON, *Lars, largus et Lare Aineia*, in R. CHEVALIER (a c. di), *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol* 2, Paris 1966, pp. 655 ss.
- HEURGON 1966 = J. HEURGON, *The Inscription of Pyrgi*, in *JRS* 56 (1966), pp. 15 ss.
- HEURGON 1967 = J. HEURGON, *Magistratures romaines et magistratures étrusques*, in *Les origines de la république romaine. Entretiens sur l'Antiquité classique* 1966, 13, Vandoeuvre-Genève 1967, pp. 96 ss.
- HEURGON 1972 = J. HEURGON, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica*, trad. di G. Maddoli, Bari 1972.
- HUS 1976 = A. HUS, *Les siècles d'or de l'histoire étrusque (675-475 avant J.C.)*, Bruxelles 1976.
- KAJANTO 1965 = I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965.
- LAMBRECHTS 1959 = R. LAMBRECHTS, *Essai sur les magistratures des républiques étrusques*, Bruxelles-Rome 1959.
- LE BONNIEC 1958 = H. LE BONNIEC, *Le culte de Cérès à Rome*, Paris 1958.
- LEVI 1974 = M.A. LEVI, *L'Italia antica*, II ed., Milano 1974.
- LUZZATTO 1956 = G.I. LUZZATTO, *Appunti sulle dittature imminente iure. Spunti critici e ricostruttivi*, in *Studi in onore di P. De Francisci* 3, Milano 1956, pp. 406 ss.
- MAGDELAIN 1964 = A. MAGDELAIN, *Auspicia ad patres redeunt*, in M. RENARD, R. SCHILLING (a c. di), *Hommages à J. Bayet*, Bruxelles-Berchem 1964, pp. 427 ss.
- MAGDELAIN 1969 = A. MAGDELAIN, *Praetor maximus et comitatus maximus*, in *Iura* 20 (1969), 257 pp. ss.
- MANNI 1965 = E. MANNI, *Aristodemo di Cuma, detto il Malaco*, in *Klearchos* 7 (1965), pp. 63 ss.
- MANSUELLI 1976 = G.A. MANSUELLI, *Il monumento di Porsina di Chiusi*, in *Mélanges offerts à J. Heurgon. L'Italie préromaine et la Rome républicaine* 2, Roma 1976, pp. 619 ss.
- MARTIN 1982 = P.M. MARTIN, *L'idée de royauté à Rome. De la Rome royale au consensus républicain* 1, Clermont-Ferrand 1982.
- MASTROCINQUE 1983 = A. MASTROCINQUE, *La cacciata di Tarquinio il Superbo. Tradizione romana e letteratura greca*, in *Athenaeum* 71 (1983), pp. 456 ss.
- MAZZARINO 1945-46 = S. MAZZARINO, *Dalla monarchia allo stato repubblicano. Ricerche di storia romana arcaica*, Catania s.a. (ma 1945-46).
- MAZZARINO 1957 = S. MAZZARINO, *Sociologia del mondo etrusco e problemi della tarda etruscità*, in *Historia* 6 (1957), pp. 98 ss.
- MAZZARINO 1961 = S. MAZZARINO, *Le droit des Étrusques*, in *Iura* 12 (1961), pp. 24 ss.
- MAZZARINO 1966 = S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico* 1, Bari 1966.
- MEIRA 1977 = S.A.B. MEIRA, *A revolução de L. Brutus e o horror des romanos pela realza*, in *Index* 7 (1977), pp. 83 ss.

- MOMIGLIANO 1969 = A. MOMIGLIANO, *Il rex sacrorum e l'origine della repubblica*, in ID., *Quarto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1969, pp. 395 ss.
- MOMIGLIANO 1969 = A. MOMIGLIANO, *L'ascesa della plebe nella storia arcaica di Roma*, in ID., *Quarto contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1969, pp. 437 ss.
- MOMIGLIANO 1969 = A. MOMIGLIANO, *Le origini della repubblica romana*, in RSI 81 (1969), pp. 5 ss.
- MOMMSEN 1879 = TH. MOMMSEN, *Römische Forschungen 2*, Berlin 1879.
- MUSTI 1970 = D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica*, Roma 1970.
- NEPPI MODONA 1969 = A. NEPPI MODONA, *Nuove ricerche sulle magistrature etrusche*, in *Hommage à M. Renard 3*, Bruxelles 1969, pp. 440 ss.
- NEPPI MODONA 1970 = A. NEPPI MODONA, *Ricerche sul tipo di potere esercitato in Etruria dallo Zil(a)c o Zilat(b) in rapporto ad altri termini, più o meno equivalenti, etruschi e in altre lingue*, in *Studi in onore di G. Grosso 3*, Torino 1970, pp. 55 ss.
- OGILVIE 1965 = R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965.
- OGILVIE 1984 = R.M. OGILVIE, *Le origini di Roma*, Bologna 1984.
- PAIS 1913 = E. PAIS, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli 1*, Roma 1913.
- PALLOTTINO 1963 = M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, III ed., Milano 1963.
- PALLOTTINO 1964 = M. PALLOTTINO, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi. Le conclusioni storiche*, in *ArchClass 16* (1964), pp. 440 ss.
- PALLOTTINO 1973-74 = M. PALLOTTINO, *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere 1-3*, Roma 1973-74, 1979.
- PALLOTTINO 1979 = M. PALLOTTINO, *Fatti e leggende [moderne] sulla più antica storia di Roma*, in ID., *Saggi di antichità 1*, Roma 1979, pp. 248 ss.
- PALLOTTINO 1979 = M. PALLOTTINO, *Il filioetruscismo di Aristodemo e la data di fondazione di Capua*, in ID., *Saggi di antichità 1*, Roma 1979, pp. 355 ss.
- PALLOTTINO 1979 = M. PALLOTTINO, *Lo sviluppo socio-istituzionale di Roma arcaica alla luce di nuovi documenti epigrafici*, in *StudRom 27* (1979), pp. 1 ss.
- PARETI 1929-30 = L. PARETI, *La disunione politica degli Etruschi e i suoi riflessi storici e archeologici*, in *RPAA 7* (1929-30), pp. 89 ss.
- PARETI 1952 = L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano 1*, Torino 1952.
- PARETI 1958 = L. PARETI, *Per la storia degli Etruschi. Mastarna, Porsenna e Servio Tullio*, in ID., *Studi minori di storia antica 1*, Roma 1958, pp. 313 ss.
- PEPPE 1981 = L. PEPPE, *Studi sull'esecuzione personale 1*, Milano 1981.
- PFIFFIG 1965 = A.J. PFIFFIG, *Uni-Hera-Astarte. Studien zu den Goldblechen von S. Severa/Pyrgi mit etruskischer und punischer Inschrift*, Wien 1965.
- POMA 1974 = G. POMA, *Gli studi recenti sull'origine della repubblica romana. Tendenze e prospettive della ricerca 1963-73*, Bologna 1974.
- POMA 1978 = G. POMA, *Le secessioni e il rito dell'infissione del clavus*, in RSA 8 (1978), pp. 39 ss.
- POUCET 1980 = J. POU CET, *La Rome archaïque. Quelques novités archéologique: S. Omobono, le Comitium, la Regia*, in AC 49 (1980), pp. 286 ss.

- PUGLIESE CARRATELLI 1965 = G. PUGLIESE CARRATELLI, *Intorno alle lamine di Pyrgi*, in *SE* 33 (1965), pp. 221 ss.
- PUGLIESE CARRATELLI 1967 = G. PUGLIESE CARRATELLI, *Storia di Napoli* 1, Napoli 1967.
- PUGLIESE CARRATELLI 1981 = G. PUGLIESE CARRATELLI, *Lazio arcaico e mondo greco*, in *PP* 36 (1981), pp. 17 ss.
- RANOUIL 1975 = P.C. RANOUIL, *Recherches sur le patriciat (509-366 av. J.C.)*, Paris 1975.
- RAWSON 1975 = E. RAWSON, *Caesar's Heritage: hellenistic kings and their Roman equals*, in *JRS* 65 (1975), pp. 148 ss.
- RICHARD 1978 = J.C. RICHARD, *Les origines de la plèbe romaine. Essai sur la formation du dualisme patricio-plèbèien*, Rome 1978.
- RICHARD 1980 = J.C. RICHARD, *La population romaine à l'époque archaïque: sa composition, son évolution, ses structures*, in *Roma arcaica e le recenti scoperte archeologiche*, Giornate di studio in onore di U. Coli, Milano 1980, pp. 53 ss.
- RIX 1963 = H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963.
- RUCH 1969 = M. RUCH, *L'art de la narration au service des idées chez Tite-Live. De la monarchie à la tyrannie*, in *Caesarodunum* 3 (1969), pp. 46 ss.
- SARGENTI 1973 = M. SARGENTI, *Riflessioni sull'attribuzione dei poteri giurisdizionali a Roma nel passaggio dalla monarchia alla repubblica*, in *Studi in memoria di G. Donatuti* 3, Milano 1973, pp. 1157 ss.
- SARTORI 1968 = F. SARTORI, *Costituzioni italote, italiche, etrusche*, in *StudClas* 10 (1968), pp. 29 ss.
- SCEVOLA 1960 = M.L. SCEVOLA, *Civiltà marittime di Anzio pre-volsca*, in *RIL* 94 (1960), pp. 243 ss.
- SCEVOLA 1975 = M.L. SCEVOLA, *Conseguenze della deditio di Roma a Porsenna*, in *RIL* 109 (1975), pp. 3 ss.
- SCHILLING 1981 = R. SCHILLING, *Les découvertes de Lavinium*, in *PP* 36 (1981), pp. 84 ss.
- SCHULZE 1966 = W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, II ed., Berlin 1966.
- SCULLARD 1983 = H.H. SCULLARD, *Storia del mondo romano* 1, trad. di R. Lizzi e M. Bruni, Milano 1983.
- SERRAO 1981 = F. SERRAO, *Lotte per la terra e per la casa a Roma dal 485 al 441 a. C.*, in Id. (a c. di), *Legge e società nella repubblica romana* 1, Napoli 1981, pp. 51 ss.
- SGOBBO 1979 = I. SGOBBO, *Un episodio storico del periodo etrusco di Roma nella scena di Aruspicio dello specchio di Tuscania*, in *RAAN* n.s. 54 (1979), pp. 215 ss.
- SPINA 1959 = Spina e l'Etruria padana, Atti I convegno di studi etruschi, *SE* 15 (1959, suppl.).
- SIRAGO 1979 = V.A. SIRAGO, *Profilo di storia romana*, Napoli 1979.
- SORDI 1972 = M. SORDI, *Ottaviano e l'Etruria nel 44 a. C.*, in *SE* 40 (1972), pp. 3 ss.
- STACCIOLI 1980 = R.A. STACCIOLI, *Gli Etruschi mito e realtà*, Roma 1980.
- STACCIOLI 1981 = R.A. STACCIOLI, *Storia e civiltà degli Etruschi*, Roma 1981.
- STAVELEY 1960 = E.S. STAVELEY, *Recensione a DE MARTINO, Storia della costituzione romana* 1, 3, Napoli 1958, in *JRS* 50 (1960), 250 s.
- TONDO 1981 = S. TONDO, *Profilo di storia costituzionale romana* 1, Milano 1981.

- TORELLI 1974-75 = M. TORELLI, *Tre studi di storia etrusca*, in *Dialoghi di archeologia* 8 (1974-75), pp. 3 ss.
- TORELLI 1980 = M. TORELLI, *Roma arcaica, archeologia e storia*, in *Roma arcaica e le recenti scoperte archeologiche*, Giornate di studio in onore di U. Coli, Milano 1980, pp. 7 ss.
- TORELLI 1981 = M. TORELLI, *Per una storia dell'Etruria antica*, in G. CHERUBINI *et al.* (dir. di), *Storia della società italiana 1. Dalla preistoria alla espansione di Roma*, Milano 1981, pp. 165 ss.
- TRÄNKLE 1965 = H. TRÄNKLE, *Der Anfang des römischen Freistaats in der Darstellung des Livius*, in *Hermes* 93 (1965), pp. 311 ss.
- TROMBETTI 1928 = A. TROMBETTI, *La lingua etrusca*, Firenze 1928.
- VOCI 1953 = P. VOCI, *Per la definizione dell'imperium*, in *Studi in memoria di E. Albertario* 2, Milano 1953, pp. 67 ss.
- VON VACANO 1970 = O.W. VON VACANO, *Gli Etruschi nel mondo antico*, trad. it. di R. Landau, Bologna 1970.
- WEEBER 1979 = K.-W. WEEBER, *Geschichte der Etrusker*, Stuttgart 1979.
- WERNER 1963 = R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, München-Wien 1963.
- WIKEN 1937 = E. WIKEN, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.*, Lund 1937.